

pe di studiosi un bilancio completo dell'azione politico-militare dello squadristo fascista. Per il momento l'elencazione che abbiamo è grandemente incompleta e si fonda principalmente sulle seguenti fonti: la storia fascista del Chiurco che elenca le azioni squadriste e che, pur essendo assai ampia, si limita però alle principali; l'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia pubblicata dalla Soc. Editrice Avanti! nel 1921 (e ristampata nel 1922 e nel 1963) che è particolareggiatissima e documentata, ma che si ferma al giugno 1921 (e quindi non menziona le azioni squadristiche dal giugno 1921 all'ottobre 1922) ed esclude, per sua stessa ammissione, dall'elencazione la « Romagna, Modena, gran parte della Toscana, dell'Umbria, del Lazio, del mantovano, del piacentino, del parmigiano »; l'elenco fatto dal Tasca che riprende i dati parziali del Chiurco, anche se integrandoli in varie parti, e si ferma al settembre 1921; e infine i dati elaborati dal Salvemini sulla scorta dello spoglio della stampa quotidiana che naturalmente riportava solo i principali.

Quindi il quadro che possiamo trarre da queste fonti è estremamente parziale ed errato per difetto; pure è agghiacciante per la vastità e la capillarità delle distruzioni di organismi popolari e per il gran numero di uccisioni e di ferimenti di operai e di contadini. Secondo i dati del Tasca i fascisti al 1° settembre 1921, e cioè in meno di 10 mesi di « attività », avevano distrutto 17 tipografie di giornali, 59 Case del Popolo, 119 Camere del Lavoro, 107 Cooperative, 83 Leghe contadine, 8 società di mutuo soccorso, 141 Sezioni e circoli comunisti e socialisti, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche popolari e teatri, una università popolare, 28 sindacati operai, 53 circoli operai e ricreativi, con un totale di 726 sedi di organizzazioni dei lavoratori. Secondo l'inchiesta socialista citata nei primi sei mesi del 1921 i fascisti uccidono 166 lavoratori e ne feriscono circa 500.

Salvemini, a conclusione di una minuziosa indagine compiuta sui quotidiani, parla di 600 lavoratori uccisi dai fascisti dall'ottobre 1920 all'ottobre 1922 (contro 300 morti fascisti) che vanno ad aggiungersi ai lavoratori uccisi negli eccidi della polizia dal 1918 a tutto il 1922. Perciò si può calcolare il numero degli operai e dei contadini uccisi dal piombo dei fascisti e della polizia intorno a 1.500, mentre numerose decine di migliaia sono i feriti e gli arrestati e centinaia di migliaia i costretti alla fuga con l'espatrio.

Il fascismo agrario e squadrista aveva avuto dalla sua nelle varie località la benevola ufficiale « neutralità » degli organismi statali che

lo avevano favorito in ogni modo. Nella primavera non vi è spedizione nella quale i camion non siano forniti dall'esercito, l'azione non sia spalleggiata dalla polizia, i carabinieri non vengano subito prima o subito dopo ad arrestare i lavoratori che abbiano resistito.

Ma l'operazione si fa ormai a livello governativo e nazionale quando Giolitti scioglie il parlamento e indice le elezioni nelle quali tutti i partiti dell'« ordine » (fascisti compresi) si presentano in un'unica lista detta del « Blocco Nazionale » (ove confluiscono liberali, democratici, riformisti, radicali, conservatori, fascisti). In tal modo Giolitti si propone di infliggere un duro colpo al movimento operaio con l'aiuto dei fascisti; egli pensa di poter poi padroneggiare « parlamentarizzandoli », inserendoli cioè nel giuoco della democrazia liberale, questi « giovani » che « con tutte le esuberanze e talvolta gli eccessi che sono i doni e i pericoli della gioventù, hanno iniziato questa rinascita dello spirito nazionale », come ebbe a definire i fascisti il Bonomi.

Il giuoco si dimostra però sbagliato perché questo inserimento del fascismo negli schemi tradizionali, anziché indebolirlo e « catturarlo », al contrario lo potenzia dando nuovo prestigio e nuove « garanzie » alla folla dei piccoli borghesi (arditi, ufficiali, piccoli intellettuali) che erano stati l'ossatura del primo fascismo e che si venivano ora a saldare con i nuovi venuti (figli degli agrari, capitalisti nascenti, sottoproletari, mazzieri e pregiudicati) sotto la protezione degli organi della legge e con la patente di difensori dei valori tradizionali. In tal modo i fascisti si sentono nuova classe dirigente, fieri come « perversus » di essere ben accetti alla vecchia élite per l'aiuto che veniva loro dallo stato, oltre che per gli incoraggiamenti e i finanziamenti che provenivano da agrari, industriali, e banchieri.

In tal modo il fascismo, da milizia privata armata della borghesia reazionaria, diviene organo di affiancamento dello stato borghese. « Da questo momento la corrente di simpatia che, per inveterate abitudini retrive, le caste statali provano per il fascismo riceve l'incoraggiamento e il suggello governativo, impulso potente quant'altri mai in un paese come l'Italia che è stato culla del trasformismo. Da questo momento la grande forza del fascismo consiste nel poter sommare tutte le risorse dell'organizzazione e dell'azione extra legale e tutte le passive o attive complicità della legge » (Alatri).

I fascisti dettero tutto l'appoggio possibile alla lista del Blocco Nazionale, nel quale erano entrati a far parte, con l'intensificare le azioni squadriste. « In almeno dieci delle circoscrizioni elettorali ogni liber-

tà di propaganda e di movimento fu soppressa per i socialisti» (Nenni). Durante il mese che dura la campagna elettorale — citiamo solo i principali episodi — i fascisti distruggono la Camera del Lavoro di Reggio E., saccheggiano la Camera del Lavoro di Livorno, assaltano varie leghe nel bolognese uccidendo il capo lega Lipparini e ferendo molti leghisti, uccidono tre lavoratori e ne feriscono molti a Ragusa distruggendo tutte le sedi socialiste della provincia, commettono gravi violenze a Savona, incendiano con operazioni di sorpresa la Camera del Lavoro di Torino e quelle di Oneglia e Foligno, aggrediscono Modigliani e la moglie, Matteotti e la madre, uccidono decine di militanti socialisti e comunisti, distruggono a Ferrara la redazione della « Scintilla » e a Converzano, a Mondovì, a Biella, a Trieste, a Torino e a Carrara uccidono e feriscono numerosi antifascisti. Le elezioni avvengono in un clima di sopraffazione e di violenza. Concludendo si può dire « che nel ferrarese, nel bolognese, nel modenese, nel mantovano, in lomellina, nel Polesine, ad Aquila, Firenze, Perugia ed in Sicilia, le elezioni furono una truffa » (Nenni). In quei giorni nel ferrarese carabinieri e fascisti cantavano gli inni squadristi. I primi, secondo quanto il Grilli ha tratto dalla « Critica Sociale », cantavano anche: « Noi siam carabinieri, ma siamo anche fascisti e vogliamo arrestare soltanto i socialisti! ».

Il giorno delle elezioni in Puglia gli squadristi di Caradonna, sotto gli occhi della polizia, sparano sui gruppi di lavoratori che si recano a votare e ne uccidono 9. Il giorno dello spoglio delle schede 4 lavoratori vengono uccisi e 9 feriti dai carabinieri a La Spezia, mentre una spedizione fascista a Cremona viene respinta dai popolani di Porta Mosa che resistono a colpi di fucile per 5 ore intorno alla Camera del Lavoro contro squadristi e polizia.

Gli operai ed i contadini ciononostante attestano in maniera netta di non volersi piegare al terrore fascista, eleggono il 15 maggio 122 deputati socialisti e 16 deputati comunisti (rispetto ai 156 che uniti avevano avuto nel 1919) con un calo di soli 18 seggi e una diminuzione in percentuale dal 33% al 29% che smentiva ogni speranza giolittiana di una catastrofe dei rossi. I socialisti, che nel 1919 avevano avuto 1.840.000 voti, ne hanno nel 1921 1.569.000 ai quali bisogna aggiungere i 292.000 voti dati ai comunisti e ciò malgrado i brogli e le violenze. I popolari, il cui centro-sinistra aveva respinto la tentazione di entrare nel blocco nazionale, salgono da 100 a 108 seggi. La lista del « Blocco Nazionale » con i fascisti rimane invece ferma

alla percentuale del 46% riportata nel 1919 con 268 seggi (di cui 35 fascisti). In tal modo la maggioranza « costituzionale » di 275 deputati rispetto ai 260 degli oppositori era veramente esigua per giustificare la manovra di Giolitti volta a darsi una maggioranza stabile.

Uguale delusione Giolitti la prova nei confronti dei fascisti che le elezioni non hanno né addormentato né parlamentarizzato. « Il Popolo d'Italia » del 19 maggio, l'indomani delle elezioni, scrive: « Quello che entra nella Camera non è un gruppo: è un plotone omogeneo, inquadrato, disciplinatissimo. Plotone fascista di azione e di esecuzione ». Giolitti si accorge così che le elezioni non hanno « normalizzato » i fascisti che anzi si avvalgono dell'apparato statale per intensificare le violenze e constata che l'apparato stesso è ormai inefficiente a reprimere il fascismo che sta penetrando in tutti i gangli vitali dello stato stesso, dalla burocrazia all'esercito, dalla polizia alla magistratura.

Il vecchio stregone Giolitti è travolto dalle sue stesse armi e, sentendosi impotente, abbandonerà la partita. È dall'estate 1921 che per il fascismo si pone ormai, come vedremo, il problema della conquista dello Stato, conquista, si capisce, dal di dentro, anche se con la copertura coreografica e demagogica della « rivoluzione ».

Quali direttive dettero i socialisti ai lavoratori di fronte alle aggressioni fasciste? Come utilizzarono la loro notevole forza di 216.000 iscritti al Partito, di 156 deputati in Parlamento, di 300.000 lettori de « L'Avanti! », di 2.000.000 di lavoratori organizzati nella Confederazione Generale del Lavoro, di 2162 comuni e 26 province da loro amministrate? Essi niente fecero e seppero solo arrendersi! Esemplare di tutta una politica fallimentare e senza prospettive è la lettera del 16 aprile 1921 che Filippo Turati scrive ai lavoratori pugliesi, vittime delle prime violenze fasciste, che gli chiedono indirizzi e direttive: « Non reagite alle provocazioni, non date pretesti e non rispondete alle offese. Siate pazienti e ragionevoli, come lo siete stati per mille anni. Resistere, sappiate essere indulgenti e perdonare ». In questa lettera si va oltre « la resistenza passiva » perché dietro le parole « siate indulgenti e perdonate » si arriva alla conseguenza obiettiva di auto-liquidare tutto il movimento. Il centrista Serrati invita per parte sua ad « una savia ed oculata resistenza passiva ». Il socialista Matteotti alla Camera dà questa direttiva ai lavoratori di fronte alla violenza

fascista: « Restate nelle vostre case, non rispondete alle provocazioni! Anche il silenzio, anche la viltà sono talvolta eroici! ».

« L'Avanti! » del 4 marzo 1921, mentre tutta l'Italia è percorsa dalle violenze reazionarie dello squadristo fascista, riporta il seguente manifesto della Direzione del Partito Socialista: « La Direzione anche in questo frangente non ha motivo di cambiare le disposizioni già deliberate... che cioè si debba restare fermi nella difensiva, né alzando, né provocando. Non nascondiamo le difficoltà estreme di rimanere alla difensiva. Gli esempi sono contagiosi... Violenza chiama violenza. Sangue chiama sangue. A chi giova se questa non è la soluzione del grande storico fatale conflitto tra classe lavorativa e classe capitalista? Sono stati compiuti atti che fanno inorridire. Bisogna cessare da ambo le parti; bisogna rientrare tutti nel grembo della civiltà ». Sono dei veri e propri ordini di resa a discrezione che i capi socialisti lanciano alle masse popolari perché assistano impotenti alla rovina. « I 63 comuni della provincia di Rovigo » scriverà il Tasca « la provincia di Matteotti, tutti in mano dei socialisti, sono occupati uno dopo l'altro, senza che mai venga loro l'idea di unirsi, per opporsi, nel punto minacciato, alle forze superiori. Le campane non hanno mai suonato, come all'epoca della Grande Rivoluzione, per dare l'allarme ai contadini: nella Valle del Po la 'grande paura' non ha fatto che aggravare l'isolamento ». Per cui la resa a discrezione dei capi impedisce quasi del tutto che siano i socialisti ad attaccare le sedi dei fasci o che gli antifascisti si spostino da una località ad un'altra minacciata dagli squadristi ¹¹³.

Nel quadro di questa politica di autodisfacimento del movimento sotto le spoglie di una tolstoiana rassegnazione vanno aggiunti i casi di « cretinismo parlamentare » come quello del « Corriere Biellese » del 12 aprile 1921 che su tutta la pagina esce col titolo: « Con l'arma della scheda il socialismo vincerà la reazione ».

In maniera ben diversa reagiscono i comunisti contro il terrore reazionario delle squadre fasciste. La illusione legalitaria che porta a considerare lo Stato come unica tutela contro le violenze squadri-

¹¹³ Treves sulla « Critica sociale » dal 1° febbraio 1921 scrive: « ...noi diciamo ai nostri compagni: nervi a posto! I colpi di rivoltella non affrettavano l'evento del socialismo e la elevazione del proletariato! ...Contro la violenza che si illude di arrestare il cammino della storia noi gridiamo, con spirito immutabile, la nostra invocazione a un senso più alto di civiltà! ».

ste non offusca la visione dei comunisti che vedono, a ragione, nel binomio stato borghese e fascisti un nemico unico contro il quale occorre difendersi. Non solo, ma il P.C. d'I. comprende che l'unica difesa non può essere che quella armata: occorre cioè contrapporre alle milizie della reazione le squadre armate del Partito. Un appello lanciato dal Partito nel marzo 1921, nel periodo di più acuta pressione delle violenze fasciste, dice: « La parola d'ordine del Partito Comunista è quello di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con la organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi » ^{113 bis}.

A questa direttiva segue l'attuazione nei mesi seguenti della militarizzazione del partito che provvede ad armare squadre ed a costituire Comitati di difesa proletaria a presidio dei residui organismi popolari. Scontri violentissimi in decine e decine di località grandi e piccole avvengono tra lavoratori diretti dai comunisti da una parte e fascisti e polizia dall'altra. In molti luoghi gli squadristi sono bloccati ed è ritardato il loro dilagare per settimane e talvolta per mesi.

Pure anche i comunisti saranno battuti. Perché? La storiografia ufficiale del partito risponde che ciò avvenne: 1) perché il partito era ancora piccolo e soprattutto era nella fase organizzativa della propria costituzione; 2) perché « i fascisti, che organizzavano i loro assalti con l'aiuto e la connivenza delle autorità dello stato, potevano liberamente circolare sui treni e sugli automezzi e portarsi da una città all'altra armati di mitragliatrici, fucili, bombe, lanciafiamme, mentre i comunisti e i socialisti erano tutt'al più armati di semplici pistole, braccati dalla polizia e, se trovati in possesso di un'arma qualsiasi, arrestati e processati » (Secchia); 3) perché l'azione del partito comunista cominciò a dispiegarsi quando l'ondata rivoluzionaria era ormai in declino e quando le masse, battute, erano ormai scoraggiate ed in linea generale già vinte.

^{113 bis} Infatti, mentre nella padana socialista la resistenza popolare al fascismo è quasi nulla (salvo l'eccezione di Parma di cui diremo), la resistenza al fascismo è ben più decisa e organizzata in Toscana, a Novara, a Trieste e a Torino dove i comunisti avevano un certo seguito. Così come si ha resistenza allo squadristo in tutto il litorale tirrenico da La Spezia a Civitavecchia, oltre che ad Ancona, dove anarchici e sindacalisti avevano le loro roccaforti.

Tutti questi motivi sono di per sé esatti e servono a spiegare il fatto che gli episodi di resistenza popolare guidata dai comunisti a Firenze, a Siena, a Sarzana, a Trieste, a Novara ed in dieci altre località siano stati combattimenti di una avanguardia « che assolveva la funzione che assolvono gli ultimi gruppi di resistenza di un esercito sconfitto » (Secchia); ma non danno la spiegazione sulla sconfitta delle masse dirette dai rivoluzionari comunisti. Il motivo primo e centrale è un altro ed è il motivo squisitamente politico già precedentemente accennato dell'assenza di ogni politica di massa da parte del giovanissimo Partito Comunista. I comunisti cioè non sanno, dal 1921 sino al 1924 e in parte sino alle leggi eccezionali del 1926, legarsi a larghe masse popolari, ma rimangono avanguardia agguerrita, cosciente, e spesso eroica, staccata per il proprio settarismo dal resto del mondo subalterno ^{113 ter}.

Questo è il motivo centrale della sconfitta, e non i motivi minori elencati dalla storiografia ufficiale, come dimostra il fatto che (malgrado l'aiuto della forza pubblica ai fascisti e malgrado lo slancio rivoluzionario fosse diminuito) a Parma, a Roma, a Bari, a Torino — come vedremo — dove lottarono *tutti* i proletari il fascismo fu localmente vinto; mentre a Firenze, a Siena, a Trieste e a Novara ove lottarono solo avanguardie eroiche espresse dal partito comunista queste furono sconfitte.

Parleremo nel prossimo capitolo delle resistenze vittoriose e del loro perché. In questo vogliamo accennare ad alcuni episodi di lotta eroica diretta dai comunisti che si concluse però con la sconfitta. Già abbiamo parlato di Firenze ove il giovane partito comunista era abbastanza forte appena due mesi dopo la sua fondazione (contava 2500 iscritti) e abbiamo visto come lo slancio e la resistenza di centinaia di comunisti armati sia stata debellata dall'esercito, dalla polizia, dai carabinieri e dai fascisti nei primi giorni di marzo. Probabilmente nel caso di Firenze mancò una buona direzione da parte dei dirigenti locali comunisti se è vero l'episodio, riferito dal Chiurco, che il segretario federale del P.C. d'I., Signorini, fu convocato nel momento culminante degli scontri in Prefettura ove i dirigenti fascisti Martelli,

^{113 ter} Basti citare l'episodio della difesa di Novara, narrato dal Bermani, dove una ventina di giovani quadri comunisti, affluiti da Torino e da Milano, si scontrano a fuoco in città con i fascisti, ne uccidono uno, ma non sanno legarsi alle masse negli episodi di resistenza popolare a Lumellogno, Sant'Agabio e altri.

Fera e Pontecchi lo costrinsero a firmare l'ordine di sospensione dello sciopero. La cosa deve rispondere a verità perché dalle notizie della stampa comunista si apprende che il « Comitato dello sciopero » diretto dai comunisti dette l'ordine della cessazione per la sera del 1° marzo, mentre le masse continuarono la lotta, anche se frammentaria, in varie località della città, nei rioni periferici e nei paesi vicini per tutta la giornata del 2 marzo. Tale episodio di errata direzione comunista, in niente dissimile dai mille altri avvenuti quando le masse erano dirette dai socialisti, non serve però a spiegare la sconfitta del proletariato fiorentino, che comunque era già decisa la sera del 1°. La sconfitta si ha a Firenze e provincia perché la lotta contro i fascisti, l'esercito e la forza pubblica non è una lotta di massa. A Firenze vi sono centinaia di militanti comunisti che, armati, resistono ai fascisti ed alla forza pubblica, con eroismo che giunge sino al sacrificio della vita; si alzano barricate; vi è una lotta decisa come dimostra il bilancio delle perdite da ambo le parti; in alcuni luoghi come a S. Frediano c'è anche la simpatia di tutto il popolo per le squadre comuniste. Ma mai in tutti questi episodi la lotta è una lotta di massa e cioè della maggioranza dei lavoratori della città, della campagna e dei paesi. I comunisti credono di potersi sostituire con il loro attivismo, la loro abnegazione ed il loro sacrificio alle masse; ma sono sopraffatti dai fascisti uniti ai carabinieri e alla polizia (e dove è necessario all'esercito con artiglierie e autoblinde, come a Scandicci).

Ugualmente a Trieste e provincia i giovanissimi comunisti formano numerose squadre armate per resistere alla violenza fascista. La costituzione di queste squadre di giovani ha un buon successo e si diffonde tra il maggio 1921 ed il maggio 1922; ma, malgrado che numerosi siano i casi di resistenza vittoriosa negli scontri, la lotta si chiude con la eliminazione uno alla volta di questi gruppi ad opera della polizia che ne arresta i suoi membri e li condanna a numerosi anni di carcere.

Un altro episodio probante in tal senso è quello della difesa di Novara come esempio di sconfitta militare comunista contro i fascisti, anche se anticipiamo la nostra narrazione perché l'episodio è del luglio 1922. In quella epoca, come vedremo, tutta l'Italia centrale e buona parte di quella settentrionale è ormai caduta sotto la violenza distruggitrice degli squadristi. È ancora immune dall'invasione fascista il triangolo industriale Milano-Torino-Genova che sta per essere at-

taccato attraverso la Liguria orientale, la Lombardia meridionale e il Piemonte occidentale. Su questa strada, per arrivare alla Torino rossa, si erge Novara ove hanno un buon seguito i comunisti (3.400 iscritti). A luglio i fascisti iniziano l'investimento di questa provincia. « L'Ordine Nuovo » vede chiaramente come il destino del proletariato del nord-ovest d'Italia si decida qui e, nei suoi numeri di luglio, lancia la parola d'ordine agli operai di Torino, di Milano e di Genova di correre in aiuto agli operai di Novara: Il 18 luglio scende in sciopero generale l'intera provincia per protesta contro i conflitti sanguinosi e le distruzioni che si stanno moltiplicando nel novarese. I fascisti allora, confluiti a migliaia anche da lontane regioni, attaccano e incendiano la Camera del Lavoro del capoluogo e occupano il Municipio. Si risponde con lo sciopero generale in tutto il Piemonte.

È a questo punto che da Torino, da Biella, da Alessandria, dal canavese e dal monferrato, il Partito Comunista, volendo rispondere con l'offensiva all'offensiva e con la mobilità alla mobilità, fa confluire centinaia di suoi militanti armati su Novara contro i fascisti in appoggio agli operai della città. L'eroismo dei militanti comunisti, che combattono contro i fascisti e la forza pubblica enormemente superiori in numero ed in armamento, consente che Novara venga difesa durante tutto il 19, il 20 e il 21 luglio (mentre lo sciopero si estende alla Lombardia)¹¹⁴. Ma i fascisti e la forza pubblica avranno la meglio, e la via sarà aperta per i fascisti verso il triangolo industriale che verrà debellato in agosto.

Il fatto è che in una lotta all'ultimo sangue vince chi è sicuro di vincere; e di fronte al prepotere delle forze « legali » dello Stato, armate e addestrate allo scopo, affiancate da quelle « private » degli squadristi, le classi subalterne hanno una sola possibilità di successo: la lotta di massa di centinaia di migliaia di uomini decisi e armati che elaborano la loro strategia, tattica, disciplina e armamento nella lotta. Fuori della lotta di massa, la lotta di avanguardie eroiche (quali in questo caso sarà quella dei comunisti piemontesi) niente possono, essendo gruppi destinati ad essere sconfitti e sacrificati.

Ma perché il P.C. d'I., pur sapendo esprimere molte migliaia di militanti devoti, ideologicamente preparati e coraggiosi sino al sacrifi-

¹¹⁴ Il 22 resistono ancora i Circoli di S. Marino e S. Agabia; Treccate resisterà sino al 23 quando verrà distrutta la Casa del Popolo.

cio, non seppe esprimere una politica di massa? Il P.C. d'I. aveva avuto alle elezioni del 15 maggio 1921 300.000 voti rispetto ai 1.600.000 dei socialisti con un rapporto di 1 a oltre 5, mentre al Congresso di Livorno la proporzione era di 1 a 2 (59.000 contro 112.000) o addirittura alla pari se si sommano i 58.000 comunisti con i 50.000 della Federazione Giovanile che aderì per oltre il 90% al P.C. d'I. Ciò significa che per ogni comunista iscritto nel maggio 1921 seguivano la sua politica e simpatizzavano per le sue direttive due lavoratori; mentre ad ogni iscritto socialista facevano riscontro sedici lavoratori simpatizzanti. Il fatto poi che gli iscritti al P.C. d'I. risultassero molto meno dei militanti del vecchio partito socialista che avevano votato per la mozione dei « comunisti puri » (risultano iscritti al P.C.I. alla fine del 1921 43.000 compagni) dimostra che la scissione avvenne a « sinistra », nel senso che anche un certo numero di militanti comunisti non seguirono in blocco il nuovo partito, e convalida il fatto che il nuovo partito rivoluzionario era sì formato di « quadri » operai coscienti, evoluti ideologicamente, pieni di abnegazione e di carica morale e di classe, ma in certo modo isolati dal resto delle masse.

La politica del nuovo partito nei mesi successivi alla sua costituzione non è indirizzata nel senso di colmare questo vuoto; ma anzi fa di tutto per approfondire questo « splendido isolamento » che addirittura il Bordiga teorizza. Questo errore di fondo, che la storiografia ufficiale del movimento operaio ascrive interamente e solamente al Bordiga, è invece un errore di fondo di *tutto* il partito (Gramsci, Terracini, Tasca e Togliatti compresi).

Sul piano militare della lotta contro il fascismo tale visione chiusa e rinunciataria si esprime nella direttiva dell'estate 1921 con cui si proibisce a tutti i militanti comunisti di far parte degli organismi armati unitari antifascisti degli « Arditi del Popolo » (di cui diremo), dando invece ordine di costituire gruppi armati di *sol*i comunisti. Questa direttiva è data non solo in contrasto con l'esigenza della lotta unitaria antifascista, ma anche in contrasto con le stesse direttive dell'Internazionale Comunista che preme in quei mesi per la costituzione sul piano internazionale di un « fronte unico ». Questa politica del « fronte unico » comporta l'accantonamento della lotta a fondo contro la socialdemocrazia in vista del riflusso della rivoluzione europea¹¹⁵.

¹¹⁵ Contro tale politica si schiera una minoranza dell'Internazionale al III Congresso, formata dalle delegazioni italiana, tedesca e austriaca, che incarica di esporre il suo punto di vista al Terracini. Questi nel suo intervento sostiene che

D'altra parte l'impostazione leninista della lotta che si fondava sull'unità ideologica-rivoluzionaria del partito (di qui la necessità di espellere riformisti e centristi) come premessa però per una linea di massa che facesse del partito stesso l'avanguardia strettamente

il movimento rivoluzionario può trionfare anche senza avere la maggioranza dei proletari, come del resto era avvenuto in Russia. Al che Lenin risponde: « Noi in Russia eravamo un piccolo partito, ma avevamo con noi la maggioranza dei Soviet dei deputati operai e contadini di tutto il paese. Dove avete voi altrettanto? Avevamo con noi quasi la metà dell'esercito che allora contava per lo meno dieci milioni di uomini. Avete voi forse la maggioranza dell'esercito? ...Non soltanto noi abbiamo condannato i nostri elementi di destra: li abbiamo scacciati. Perciò, se della lotta contro la destra si vuol fare uno sport, come fa Terracini, noi dobbiamo dire: Basta! altrimenti il pericolo diventa troppo grave! ...Il nostro primo passo è stata la creazione di un vero partito comunista per saper con chi abbiamo a che fare e in chi possiamo avere piena fiducia. La parola d'ordine del I e II congresso era: ' Abbasso i centristi! '. Se non ci separavamo su tutta la linea e in tutto il mondo dai centristi e semicentristi persino l'alfabeto del comunismo ci sarebbe rimasto inaccessibile. Il nostro primo problema era di creare un partito veramente rivoluzionario e di romperla con i menscevichi. Ma questa non era che una scuola preparatoria. Noi siamo già al III Congresso e il compagno Terracini continua sempre a ripetere come prima che il problema della scuola preparatoria consiste nello scacciare, nel perseguire e nello smascherare i centristi e i semicentristi. Grazie tante! Ci siamo già occupati abbastanza di questa faccenda. Ma si deve andare avanti. Il secondo passo, dopo esserci organizzati in partito, consiste nell'imparare a preparare la rivoluzione. In molti paesi non abbiamo neanche imparato come prendere nelle mani la direzione. Abbiamo vinto in Russia, non solo perché avevamo con noi la maggioranza incontestabile della classe operaia ma anche perché la metà dell'esercito, subito dopo la presa del potere, fu con noi, e i nove decimi dei contadini, nello spazio di alcune settimane, passarono dalla nostra parte. ...Potete forse illudervi di avere voi, in occidente, delle condizioni simili? È ridicolo! Mettete dunque a confronto le condizioni economiche concrete, compagno Terracini e voi tutti che avete firmato la proposta di emendamenti! ...Il concetto di ' massa ' muta col mutare del carattere della lotta. ...Quando la rivoluzione è già preparata in misura sufficiente, il concetto di ' massa ' è un altro: alcune migliaia di operai non costituiscono già più una massa. Il concetto di ' massa ' cambia quando, con questa parola, si intende la maggioranza, non solo la semplice maggioranza degli operai, ma la maggioranza di tutti gli sfruttati. Un'interpretazione diversa è inammissibile per un rivoluzionario, e ogni altro senso di questa parola diviene incomprensibile. ...Non nego in modo assoluto che la rivoluzione possa essere iniziata anche da un partito molto piccolo e condotta a una fine vittoriosa. Ma bisogna sapere con quali metodi bisogna conquistare le masse. ... Per vincere bisogna conquistare le masse... per vincere bisogna avere la simpatia delle masse... occorre non solo la maggioranza della classe operaia, ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione delle campagne. Avete pensato a questo? Troviamo noi nel discorso di Terracini un solo accenno a un'idea di questo genere? No, vi si parla solo di ' tendenze dinamiche ' di ' passaggio dalla passività all'attività ».

legata al grosso non è solo del III Congresso dell'I.C., ma risale ad anni addietro, ed è lapidariamente riassunta nella frase con la quale Lenin aveva replicato a Serrati, che eccepiva come i riformisti fossero legati alle masse (attraverso una esperienza quarantennale e attraverso i mille fili di quadri nelle amministrazioni comunali e provinciali, nelle cooperative, nelle mutue e nei sindacati): « *Separatevi da Tuvati e poi fate l'alleanza con lui* ». Cioè rendete il partito omogeneo e genuinamente rivoluzionario attraverso la separazione con i riformisti che sabotano la rivoluzione; poi, quando avrete fatto del partito lo strumento per dirigere le masse, nella rivoluzione alleatevi con i riformisti per i legami che questi hanno ancora con le masse, in modo da farveli alleati nella lotta o quanto meno neutralizzarli, impedendo che si gettino nelle braccia della reazione.

Di fronte a questa chiara visione strategica e tattica dell'Internazionale leninista sta invece il chiuso settarismo della Sezione Italiana che vede nei centristi e nei social-democratici dei nemici borghesi uguali alle squadre fasciste. Anzi queste ultime, secondo questa concezione infantile, hanno il pregio di mostrarsi per quelle che sono come reazione di classe, mentre i socialisti ingannano ed illudono con la loro politica grandi-masse di lavoratori. Tale impostazione appare e affiora in tutta la stampa comunista dell'epoca, né l'ex gruppo ordinovista si esprime in maniera diversa. Lo stesso Gramsci, che del resto non poteva essere soddisfatto di una impostazione così semplicista e settaria, niente dice in contrario per tre anni e mezzo e il suo atteggiamento sarà valutato dagli altri compagni come « tradizionale inerzia di Masci (Gramsci) », come scriverà Terracini il 2 gennaio 1924. Gramsci non aveva preso la parola al Congresso di Livorno e il suo intervento al II Congresso di Roma del gennaio 1922 non si discosta dalla linea ufficiale del Partito, né fa alcunché per una alleanza o per una fusione con la sinistra socialista e il suo articolo sull'Ordine Nuovo del 15 luglio non è gran che diverso dalla impostazione bordighiana¹¹⁶.

Se questa è la posizione del Gramsci, e quella che abbiamo narrato la posizione di Terracini al III Congresso dell'Internazionale Comunista, figurarsi quella del nucleo dirigente propriamente bordi-

¹¹⁶ « Le dichiarazioni del Mingrino (il fondatore degli Arditi del Popolo) corrispondono alla vuota e logora psicologia del Partito Socialista » affermerà G. in quell'articolo.

ghista. « Il Soviet » nel fondo del numero 26 giugno 1921, a commento delle trattative per il nuovo governo, scrive: « Fascismo e socialdemocrazia sulla via dell'accordo. La lotta contro i comunisti li unisce. Ma i comunisti fino alla vittoria decisiva del proletariato non disarmano né gli spiriti né il braccio ». Nessuna analisi che tenti una differenziazione tra la natura di classe della socialdemocrazia e quella di classe del fascismo, né che scelga il nemico principale da battere in quel momento, unendo tutto ciò che si può unire e neutralizzando i nemici secondari. Nel numero del 15 aprile 1921 di « Rassegna comunista » si legge: « ...Il Partito Socialista si illude ancora di riguadagnare la battaglia perduta in campo aperto, battendosi col metodo civile della scheda, nel segreto dell'urna... ma gli stessi elettori non daranno il proprio voto ad uomini, ad un partito, che non sanno conservare le deleghe loro affidate, che hanno abbandonato sotto la imposizione fascista le amministrazioni recentemente conquistate... Il fascismo strepitosamente battuto nell'urna nel 1919, dominerà grazie agli alalà, al piombo e alla fiamma, le situazioni elettorali. *E utilissimo che sia così...* Se veramente la borghesia andrà sino in fondo e nella reazione bianca strozzerà la socialdemocrazia preparerà, non sembra un paradosso, le migliori condizioni per la sua rapida sconfitta da parte della rivoluzione ». Né, a pochi mesi dalla marcia su Roma, i comunisti vedono la « novità » che nel campo stesso della borghesia costituisce il fenomeno fascismo. Nel fondo del 31 luglio 1922 di « Rassegna comunista » è scritto: « La guerra civile, indipendentemente dalle minacce parlamentari di Mussolini e di d'Aragona, troppo ministeriali per essere comunque dei ribelli, non può trovare alcuna fine che nella caduta del potere e nella formazione di un governo operaio ».

L'abisso di impotente settarismo nel quale era caduto tutto il Partito Comunista si può valutare da una breve analisi del resoconto del II Congresso del P.C. d'I. (tratto dal quotidiano del partito « Il Comunista ») che si tenne a Roma il 21 marzo 1922. Su questo congresso la storiografia ufficiale comunista sorvola proprio perché, se lo analizzasse, dovrebbe riconoscere che tutti gli ordinovisti, con Gramsci in testa, non solo « subiscono » la linea di Bordiga, come spesso amano ripetere senza dare alcuna spiegazione di questa passività, ma addi-

rittura sono « allineati » con Bordiga con il quale anzi costituiscono la maggioranza contro la minoranza che fa capo a Tasca e Graziadei. In aperta polemica contro Kolarof, rappresentante dell'Internazionale che insiste sulla politica del « fronte unico », il Congresso conferma la non partecipazione dei membri del Partito agli « Arditi del popolo » e respinge ogni appoggio alla sinistra socialista. Invano Presutti per la minoranza insiste per « il fronte unico » con altri partiti e organismi in quanto in ogni lotta minimalista o contingente con altre forze proletarie, egli dice, noi non ci confonderemo, ma avremo sempre il nostro partito. Bordiga ribatte sul suo splendido isolamento perché il Partito è una élite, una punta di una piramide su cui poggiano tutti i malcontenti e gli sfruttati. Sia Bordiga che Terracini arrivano ad ammettere, sotto la pressione dell'Internazionale, il fronte unico sindacale; ma sono comunque contro il fronte unico politico¹¹⁷.

Interviene successivamente Terracini affermando che, ora che il Partito Socialista sta dissolvendosi (in realtà sotto i colpi di maglio dei fascisti tutti i partiti proletari andavano indebolendosi), non è opportuno fare delle avances che lo rafforzerebbero. È a questo punto che prende la parola Gramsci (il suo intervento non è riportato in nessuna storia ufficiale del partito) per dichiarare espressamente di essere d'accordo con Bordiga e Terracini, anche se limita la sua critica al fronte unico con il partito popolare e contro « una parte » del Partito Socialista, perché « un accordo con costoro vorrebbe dire fare un accordo con la borghesia »¹¹⁸. L'analisi di Gramsci è molto più articolata di quella di Bordiga e Terracini, ma anch'essa analizza e teo-

¹¹⁷ Bombacci per la minoranza replica che « a Roma quando il proletariato ha lottato contro l'invasione dei fascisti e noi non siamo entrati a far parte del Comitato che dirigeva l'azione » (formato dagli Arditi del Popolo) « questo ha nociuto al nostro partito di fronte alle masse, le quali, in genere, non si sono chieste se in realtà noi avessimo partecipato all'azione, ma hanno badato alle apparenze ».

¹¹⁸ Gramsci nel suo intervento dichiara: « Il Partito Popolare si appoggia essenzialmente sulla classe dei contadini. Ora è vero che i contadini sono disposti a entrare in lotta contro lo Stato, ma essi vogliono lottare per difendere la loro proprietà, non già per difendere il loro salario e l'orario di lavoro. La lotta che essi conducono si ispira a dei motivi che rientrano nell'ambito del codice civile borghese. Noi confondiamo troppo spesso gli operai con i contadini. Essi sono due classi diverse. Il Partito Socialista si basava su tutte due queste classi e da ciò derivava il fatto che in esso vi erano due anime... Il Partito Comunista deve mantenere la sua fisionomia di partito operaio il quale ha dei centri di azione

rizza uno stato di inferiorità del proletariato che, dopo essersi dato un proprio partito rivoluzionario, si sente così poco sicuro e così poco egemone da non saper proporre, con questo suo partito e nell'indipendenza e autonomia politica-organizzativa di questo suo partito, una politica di alleanze e cioè una politica di massa.

Bordiga replica rafforzando la sua posizione di esclusivismo ed ammettendo solo l'ingresso individuale nel partito dei « terzini » (l'estrema sinistra del P.S.I. terza-internazionalista facente capo a Lazzari, Maffi e Riboldi che richiedeva l'espulsione dei riformisti), ma contro l'ingresso in blocco della frazione e conclude: « Il Partito Comunista sta alla rivoluzione come il Partito Socialista alla controrivoluzione ». Alla votazione 31.089 voti vanno alla maggioranza per « le tesi di Roma » e 4.151 alla minoranza, mentre 707 sono gli astenuti e 2.165 gli assenti. Nel Comitato Centrale vengono eletti tutti i dirigenti della maggioranza: Azzario, Bordiga, Flecchia, Fortichiari, Gaspèrini, Gennari, Gnudi, Gramsci, Grieco, Marabini, Repossi, Serra, Terracini e Togliatti (che durante tutto il congresso non aveva mai chiesto la parola). L'Esecutivo di Livorno (Bordiga, Terracini, Grieco, Repossi e Fortichiari) viene riconfermato in toto. Con questa linea e con questi uomini il Partito Comunista d'Italia si accinge ad affrontare la grande tempesta del fascismo che ormai sta imperversando in tutta la penisola e che ben presto si identificherà con il potere dello stato borghese.

nelle campagne... Se noi lanciassimo la parola d'ordine per il fronte unico politico avremmo contro di noi la frazione sinistra del partito socialista, quella dei maffisti che si basano sulle grandi città dove esiste un proletariato industriale e sulle regioni dove prevale la categoria degli operai agricoli... Nel momento in cui la reazione si abbatteva sopra gli operai distruggendo tutte le loro speranze, bisognava almeno riuscire a persuadere le masse che la colpa della disfatta non era loro, affinché esse non perdessero la fiducia in se stesse ».

V

LA GIUSTA LINEA NON SEGUITA:
PARMA COME ESEMPIO DI VITTORIOSA RESISTENZA
POLITICA-MILITARE AL FASCISMO (1-6 AGOSTO 1922)

Il movimento operaio e contadino è ormai definitivamente battuto in Italia. Dopo le grandi speranze del biennio rosso, durante il quale era sembrato che l'ondata rivoluzionaria potesse risolvere una volta per tutte le contraddizioni di classe del capitalismo italiano, la reazione agraria e industriale, per mezzo della mano armata del fascismo, distrugge in pochi mesi, al massimo in poco più di un anno, tutte le realizzazioni di quaranta anni di lotte proletarie, tutti i successi di due generazioni di militanti operai. Ma ancora più grave è che il crollo, la distruzione, la fine, avvengano senza lotta e senza resistenza. Al sindaco socialista di Barletta che chiedeva a Turati direttive per resistere allo squadrismo agrario fascista, questi aveva risposto in una sua lettera del 26 aprile 1921: « Non raccogliete le provocazioni, non fornite loro pretesti, non rispondete alle ingiurie, siate buoni, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siatelo ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche ».

Il riformismo, come ideologia e politica borghese in seno al movimento operaio, mostrava di fronte alla dittatura armata degli industriali e degli agrari la sua insufficienza e il suo nullismo; non essendosi posto il problema di rappresentare le esigenze antagoniste della classe operaia, aveva fatto fallimento anche sul piano della semplice difesa delle esigenze economiciste e corporative delle classi subalterne che crollavano nell'incendio e nella distruzione dei sindacati, delle leghe, delle cooperative e delle case del popolo.

Le avanguardie più coscienti e politicamente evolute avevano reagito al fallimento creando, con la formazione del Partito Comunista,

l'organismo politico di classe del proletariato italiano che rivendicava la presa del potere per via rivoluzionaria nel contesto e come parte del movimento rivoluzionario internazionale. D'altra parte però il piccolo partito Comunista non offriva alle masse una concreta prospettiva: chiuso com'era nel bordighismo settario, affermava una propria alternativa di classe attraverso la lotta armata, ma non riusciva a legarsi organicamente su scala nazionale con le larghe masse dei lavoratori. Nel 1922 il P.C. d'I. mette sullo stesso piano la decadente classe politica liberale e la giovane e famelica media e piccola borghesia che il fascismo rappresenta, non comprendendo la realtà di quegli anni. Il Centro comunista non comprende nel modo più assoluto come l'elemento fondamentale della rivoluzione sia, subito dopo la forza armata del proletariato, lo sfruttamento tattico e strategico delle contraddizioni della classe dominante, contraddizioni che divengono addirittura laceranti in periodo di crisi, e le possibilità di alleanza col medio ceto rivoluzionario degli ex combattenti del primo dopoguerra.

Il socialismo riformista e massimalista aveva respinto durante e dopo la guerra ogni possibilità di alleanza tra il movimento operaio e gli strati più agguerriti della media e piccola borghesia rappresentati dai combattenti, aveva scavato nel '19-'20 un solco incolmabile con dannunziani, arditi, sindacalisti e fascisti a aveva consentito che nel '21-'22 si saldasse un blocco storico tra agrari della padana e delle Puglie, industriali del triangolo del Nord e medio ceto rivoluzionario delle città e dei paesi della campagna del nord. Non tutto è però ancora perduto nel '21-'22, perché insieme alla volontà istintiva di negazione degli operai dell'industria e dell'agricoltura esistono larghi strati di ceto medio su posizioni rivoluzionarie che non hanno accettato la loro subordinazione al grande capitale. Anzi man mano che il fascismo, a cavallo tra il '20 e il '21, mostra in maniera sempre più chiara di saldarsi con le forze reazionarie, crescono l'insofferenza e la critica di una parte di questi ceti che, nella loro volontà di potere, si schierano contro l'alleanza reazionaria tra grande capitale e ceto medio. Tale opposizione non viene in quegli anni dal ceto medio già inserito nel sistema e che è rappresentato dai partiti democratico, radicale e riformista bonomiano che fiancheggiano il fascismo agrario (i primi pentimenti nasceranno dopo il 1922), quanto dal ceto medio su *posizioni rivoluzionarie*, rappresentato allora dalla base del partito repubblicano, da gruppi di contadini cattolici, dalla base dei partiti socialisti e soprattutto da un gran numero di ex combattenti, oltre

che da alcuni fascisti dissidenti che volevano ancora la rivoluzione e non la reazione che già il fascismo stava offrendo loro. Il sintomo di tale opposizione fu la costituzione, sorta in maniera spontanea, degli « Arditi del Popolo ».

Scrivere la storia degli « Arditi del Popolo » vuol dire scrivere la storia dell'antifascismo militante fuori degli schemi della democrazia parlamentare borghese; e quindi, ancora una volta, essa è tutta da scrivere, perché nessuno ha mai avuto, né l'interesse, né la volontà di scriverla. Non ebbero tale interesse gli storici fascisti perché l'esistenza degli « Arditi del Popolo » contraddiceva al falso mito del combattentismo che divenne in massa fascista; non lo ebbero gli storici « democratici » anti-fascisti perché la esistenza degli « Arditi del Popolo » contraddiceva alla loro tesi che il fascismo si sarebbe dovuto combattere solo sul terreno non rivoluzionario della democrazia parlamentare borghese; non hanno interesse oggi gli storici revisionisti comunisti perché il ripensare agli « Arditi del Popolo » significa svalutare la politica del Partito Comunista che viene presentata come unica antitesi al fascismo (prima sotto la direzione settaria di Bordiga e poi sotto quella revisionista di Togliatti). La storiografia comunista critica è vero la posizione settaria di Bordiga (che era però condivisa allora anche da Gramsci, Togliatti e Terracini) nei confronti degli « Arditi del Popolo » e l'ordine che fu dato alle squadre armate comuniste di non far parte e di non collaborare con quelle degli « Arditi del Popolo », perché la direzione di questi era eterogenea, spesso in mano di arrivisti e, si disse allora, anche con infiltrazioni massoniche. Ma tutto ciò serve, in un quadro agiografico, per mettere in luce « la svolta » del 1924 fatta, in critica a Bordiga, dal nuovo centro gramsciano, per svalutare « il settarismo bordighista », per avallare venti anni dopo la politica di alleanza dei C.L.N. fatta sul terreno del compromesso senza principi e senza fini rivoluzionari, per « idealizzare » la figura di Picelli che diverrà poi comunista. Per cui anche per gli storici revisionisti la valutazione degli « Arditi del Popolo » serve come momento di critica contingente e non come ripensamento di ciò che poteva essere la rivoluzione italiana, prima del fascismo, su posizioni antifasciste rivoluzionarie.

Per tali ragioni una storia ragionata degli « Arditi del Popolo » non è mai stata scritta; storia per la quale occorrerà perciò ripartire

dalle fonti, ancora quasi tutte dimenticate. Il nostro contributo sarà modesto con appena qualche giornale o qualche manifestino dell'epoca reperiti, ma servirà, speriamo, a gettare uno spiraglio di luce su questo fondamentale problema delle classi subalterne in quel momento cruciale.

È vero che le formazioni degli « Arditi del Popolo » sorsero in maniera spontanea, eterogenea e fuori degli schemi e delle burocrazie dei vari raggruppamenti che si rifacevano alle forze popolari. È vero che qualcuno dei capi poté essere anche un mestatore od un arrivista. Ma tutto ciò non costituisce una critica di fondo, perché ogni movimento politico ha in sé anche tali caratteristiche. È vero che i dirigenti del movimento provenivano dalle file repubblicane, sindacaliste, comuniste, anarchiche, socialiste o dei senza partito e che quindi il movimento era eterogeneo e in più formato da elementi marginali o locali di tali partiti. Ma la colpa di ciò fu proprio di tutti i partiti della sinistra ufficiale che non vollero avallare in nessun modo tale movimento ed anzi affermarono sempre e in ogni occasione di voler dividere ogni loro responsabilità da quanto veniva compiuto dagli arditi antifascisti. Il Partito Socialista all'art. 5 del « patto di pacificazione » con i fascisti si dichiarerà « estraneo » agli Arditi del Popolo. Il Partito Comunista per bocca di Terracini (su « *Corrispondence Internationale* » del 31 dicembre 1921) denuncerà gli Arditi del Popolo come una « manovra della borghesia » e affermerà in un suo comunicato del 7 agosto 1921 che l'obiettivo degli A.d.P. di ristabilire « l'ordine e la normalità della vita sociale » era estraneo ai comunisti che invece perseguivano « l'antitesi implacabile tra dittatura della borghesia e dittatura della rivoluzione proletaria », con ciò ignorando l'obiettivo della difesa delle parziali libertà operaie conquistate. Per questo il movimento armato degli A.d.P. rimase un movimento spontaneo, non coordinato e di breve durata. Di ciò, ripetiamo, non ha colpa il movimento, ma la colpa ricade in blocco su tutti i partiti antifascisti. Ciononostante moltissimi comunisti e socialisti della base e dei quadri intermedi, come vedremo, aderiranno localmente alle formazioni unitarie degli Arditi del Popolo.

Infatti gli « Arditi del Popolo » esprimono l'esigenza unitaria e profondamente sentita dalle masse subalterne di combattere il fascismo sul piano della lotta armata che il fascismo aveva scelto, e ciò malgrado la politica rinunciataria delle direzioni burocratizzate dei

vari partiti. Nel suo libro di memorie il Grilli ci narra come furono salutati al loro apparire dalle masse popolari i primi nuclei di Arditi del Popolo: « Si diffuse la voce che a Roma, a Parma, ad Ancona e altrove gli 'Arditi del Popolo' mettevano a posto i fascisti; questo suscitò entusiasmo, la gente aveva voglia di battersi e a molti, anche a taluni che non si erano mai occupati di politica, piacque dimostrarsi buoni combattenti. In un batter d'occhio formazioni di Arditi del Popolo sorsero in tutti i borghi della città e nelle località rurali » (parla del Ravennate). « Vi entrava gente di tutti i partiti e senza partito. Alla testa di quelle formazioni si pose, a Ravenna, Alberto Acquacalda, che era appunto un ex tenente degli Arditi, decorato di due o tre medaglie al valore, e che, per quanto si sapeva, non aveva mai appartenuto a nessun partito. Acquacalda cominciò a fare sul serio. Le squadre degli 'Arditi' si moltiplicarono e presero a battere il centro cittadino anche di giorno ».

Quali furono gli elementi validi di lotta che furono impersonati dagli « Arditi del Popolo »? Soprattutto due: la lotta *armata* contro il fascismo e l'esigenza *unitaria sul terreno rivoluzionario* tra proletariato e ceto medio ex combattente. La *lotta armata* contro il fascismo è ormai un imperativo, nella primavera del '21, per il proletariato e per il ceto medio rivoluzionario che vedono le loro libertà gravemente pregiudicate: libertà individuale per tutelare di fronte allo squadrismo la vita propria e delle proprie famiglie, la loro dignità di lavoratori, il diritto di partecipare alla lotta politica; libertà collettiva di associarsi che veniva distrutta con la distruzione di tutta la rete di leghe, associazioni culturali e ricreative, cooperative, sindacati, creata, sia pure attraverso l'illusione riformista, in quaranta anni di lotte. Ogni altra forma di lotta era stata bruciata in quei mesi in cui il parlamento e lo stato borghese non mostravano più neppure un'apparenza di garanzia, in cui le spedizioni punitive fasciste erano precedute e seguite, o addirittura affiancate, dagli arresti di proletari ad opera dei carabinieri, della polizia e delle Guardie Regie. Per il proletariato e per il ceto medio rivoluzionario, i partiti storici, ai quali le classi subalterne si erano sino allora rifatte, non forniscono alcuna garanzia di difesa nella lotta contro il fascismo reazionario. È il momento nel quale, prima di arrendersi (e larghi strati popolari non sono ancora disposti ad arrendersi), occorre opporre le armi alle armi, la benzina alle benzina, il pugnale al pugnale.

Questo era stato compreso dal proletariato più cosciente che aveva aderito al Partito Comunista e alle sue formazioni armate. Ma il P.C. d'I, è ancora troppo chiuso nel suo settarismo per poter comprendere come ogni possibilità di lotta vittoriosa contro il fascismo non possa che essere unitaria e di massa.

Guido Picelli, allora socialista, che per avere organizzato nella sua Parma (violando il veto del suo partito) gli Arditi del Popolo rappresenta appunto questa esigenza, in un suo opuscolo del 31 maggio '22 dal titolo « Unità e riscossa proletaria » scrive: « Quando la reazione infuria e fa strage, quando il delitto elevato a sistema è ammesso dalla complicità del governo e della magistratura, quando le galere rigurgitano di proletari innocenti, quando ogni diritto è calpestato e tutti indistintamente, socialisti, comunisti, sindacalisti e anarchici sono sotto il continuo, incessante martellamento e sottoposti allo stesso martirio, colpiti dallo stesso bastone, occorre far tacere le passioni di parte, finirla con le accademie e le discussioni inutili su questo o su quello indirizzo politico... il fascismo ha per primo comandamento ammazzare... Tutti indistintamente i partiti borghesi sono contro di noi in un sol blocco... sappia quindi il popolo martoriato trovare in sé *solamente* le forze per difendersi, poiché non rimane ad esso altra via. Nelle riunioni private e pubbliche, nei consigli, nei congressi, a mezzo della stampa, bisogna chiedere l'unità 'a qualunque costo' e subito. Domani potrebbe essere troppo tardi... Coloro che ricoprono delle cariche nelle organizzazioni e, per regioni di dannosi quanto stupidi settarismi, ostacolano l'unione del proletariato, devono essere sostituiti. Devono ritirarsi ed entrare nei ranghi come semplici militi. La voce implorante il nostro aiuto viene dalle provincie governate dal bastone. I contadini del bolognese, del ferrarese, del piacentino e di altre località ci fanno sapere che sono ancora con noi, anche se con la rivoltella alla mano si è imposto loro di prendere la tessera del sindacato economico... Ferrovieri, lavoratori del porto, sindacati e federazioni di mestiere, aderenti alla C.G.L., alla Unione Sindacale, alla Unione Italiana del Lavoro, uniti, costituirete l'immensa forza, la muraglia di ferro contro la quale si spunteranno tutte le armi dell'avversario. Lavoratori tutti dei campi, delle officine e del pensiero riprendete compatti la vostra marcia in avanti verso la libertà, verso la vita »¹¹⁹.

¹¹⁹ In un altro scritto del 4 giugno 1921, ospitato nel n. 4 de « L'idea comunista » di Parma (che nella nota redazionale dice di non condividere in tutto le

La giusta linea del proletariato era dunque la via della *lotta armata* contro il fascismo e dell'*unità sul terreno rivoluzionario* tra proletariato e ceto medio ex combattente. Tale linea era quella propugnata dagli « Arditi del Popolo ».

In un paese già grandemente differenziato nelle sue stratificazioni sociali, come era allora l'Italia, formato già da un saldo anche se non diffuso proletariato industriale, da una massa numerosissima di contadini (che andava dai braccianti del nord — vero proletariato agricolo — ai contadini senza terra del sud, ai proprietari particellari — mezzi giornalieri senza terra e mezzi proprietari — del sud e del veneto, ai mezzadri del centro, agli affittuari e ai piccoli e medi proprietari in corso di accrescimento) e da un ceto medio famelico in espansione sociale ed in profonda crisi politica, la rivoluzione italiana non poteva attuarsi secondo il modello della Russia. In Italia, insieme al proletariato che voleva il potere ed a milioni di contadini poveri che volevano la terra, vi erano anche milioni di piccoli borghesi delle città e delle campagne desiderosi di farsi avanti in maniera decisa, o per mezzo della reazione o per mezzo della rivoluzione, poco importava! Al mezzadro che voleva divenire affittuario e all'affittuario che voleva diventare proprietario poco importava che ciò avvenisse con l'acquisto della terra grazie al prezzo crescente delle derrate e all'appoggio politico del fascismo agrario oppure col sistema de « la terra a chi la lavora » del socialismo. Anzi questa ultima soluzione rivoluzionaria sarebbe stata per lui migliore perché « gratuita ». Per il piccolo borghese di città, ragioniere o contabile disoccupato, ex ufficiale, decorato e ferito durante la guerra, la volontà di soppiantare nelle vita civile il « pescecane » della grossa borghesia poteva attuarsi solo con un profondo sommovimento sociale che poteva essere sia la « rivoluzione » fascista sia la rivoluzione popolare. Per cui ora, nel '19-'22, *la rivoluzione proletaria in Italia per vincere non poteva che essere*

idee di tale articolo) Picelli scrive: « Nell'interesse collettivo devono tacere i vari dissensi politici, scomparire le questioni individuali, i piccoli rancori vecchi e nuovi, pensando solo che ogni essere è l'elemento indispensabile alla coesione e costituzione di quella forza immensa che è data dall'unione dei singoli. Voglio sperare che presto si cesserà di offrire il triste spettacolo della disunione: le tre Camere del Lavoro scompariranno, si fonderanno in una e la nostra provincia, fatta forte, darà finalmente battaglia, certa del buon esito di essa. È un appello che io lancio ai lavoratori parmensi alla vigilia del Congresso Unitario con la certezza che esso avrà una eco nell'anima di tutti. Viva l'unità proletaria! ».

una rivoluzione proletaria, contadina e del medio ceto rivoluzionario ex combattente.

La grossa borghesia agraria e industriale lo comprese così bene che, per staccare il medio ceto da ogni tentazione rivoluzionaria e dalla possibilità di divenire alleato organico del proletariato, si dimostrò disposta a gettare a mare tutte le istituzioni parlamentari, tutto l'involo libero che l'aveva tenuta a battesimo, tutta la vecchia classe politica da cui in parte proveniva per saldarsi col fascismo, come rappresentante del ceto medio ex combattente.

L'esigenza dell'alleanza dei proletari con il ceto medio sul terreno rivoluzionario, che nessun partito popolare allora comprese, si espresse per alcuni mesi in maniera « spontanea » con la formazione degli « Arditi del popolo ». Infatti laddove, per merito di personalità rivoluzionarie locali di rilievo, ciò avvenne, malgrado il sabotaggio dei partiti popolari, quivi il fascismo localmente fu battuto. Il che dimostra in fondo come ancora in quegli anni la storia nazionale italiana è ancora un sommarsi di storie provinciali. Il fascismo fu battuto a Roma dagli « Arditi del Popolo » di Mingrino, il fascismo fu battuto a Parma dagli « Arditi del Popolo » di Picelli, il fascismo fu battuto a Bari dagli « Arditi del Popolo » di Di Vittorio. Inoltre fu battuto anche a Torino per la forza del proletariato comunista¹²⁹. Il fatto poi che Mingrino fosse socialista, che Di Vittorio fosse sindacalista, che Picelli fosse socialista, che Gramsci fosse comunista dimostra come localmente l'esigenza unitaria si raggruppasse dietro a dei capi che si rifacevano ora ad una ora ad un'altra corrente popolare, sempreché la resistenza al fascismo fosse *armata, rivoluzionaria e di massa*.

Quando il 28 ottobre 1922 la reazione fascista del blocco industriali-agrari-ceto medio ex combattente prenderà il potere, il fascismo ha da tempo già preso *localmente* il potere in cento città italiane. Ma Parma, Bari, Roma, Torino sono le uniche quattro province dove il fascismo, malgrado la connivenza dello Stato, è stato sconfitto. Questa

¹²⁹ Ciò che sembra una eccezione non lo è, o comunque ha i suoi motivi. Questi sono: 1) il proletariato era già a Torino maggioranza e quindi non doveva per necessità egemonica allearsi organicamente con il ceto medio; 2) la politica degli operai comunisti torinesi dopo l'esperienza dell'Ordine Nuovo era già una politica unitaria e rivoluzionaria insieme; 3) il ceto medio torinese aveva tradizioni neutraliste-giolittiane più che ex combattentistiche e quindi era più impermeabile al fascismo come alleanza tra ceto medio e reazione.

non è la storia dei se. È la storia di quattro città nelle quali il proletariato ha vinto. Ed è perciò da queste quattro città che deve partire il ripensamento della storia del proletariato.

È infatti veramente sintomatico e probante analizzare le ragioni per le quali il fascismo fu battuto a Roma, a Parma ed a Bari (« l'eccezione » di Torino conferma per i motivi accennati tale assunto) e con quali forze e con quali capi. Per ragioni storiche e politiche queste tre città avevano caratteristiche di lotta diverse dalle altre città italiane. Innanzi tutto esse erano rimaste refrattarie alla quarantennale predicazione socialista-borghese: a Roma, fin dalla lotta degli edili degli anni '80, profonda era stata la tradizione di lotta anarcheggiante; Bari da un ventennio era il centro del socialismo-sindacalista delle plebi pugliesi; Parma fin dalla lotta del 1908 ed anche prima era la roccaforte nella Padana del sindacalismo rivoluzionario¹³¹.

Anche in queste città il socialismo nell'ultimo ventennio si era affermato ed esteso come nel resto della penisola, colorandosi però per le locali caratteristiche storico-sociali di un tipo particolare di rivoluzionamento e di volontarismo. Cioè in queste città il socialismo aveva respinto ogni facile tentazione gradualistica e parlamentare per rimanere assoluta negazione dello stato borghese, impedendo così che si rompessero i legami, come era avvenuto altrove, tra il socialismo ufficiale e le altre correnti rivoluzionarie piccolo-borghesi che si rifacevano al repubblicanesimo di base, all'anarchismo ed al sindacalismo. Questi rapporti, localmente perduranti malgrado le direttive ufficiali del Partito Socialista, avevano consentito sia che si respingessero certe

¹³¹ Si deve aggiungere, e sempre per le stesse ragioni, una quarta città: Ancona, centro dell'anarchismo repubblicaneggiante della « Settimana rossa » del '14 e dell'ammutinamento militare dei bersaglieri del '20, che resisté a cinquemila fascisti fatti affluire dall'Umbria e dalle Marche. Un altro esempio ci viene da una piccola città, Civitavecchia, con tradizioni rivoluzionarie libertarie. Quivi nel maggio 1921, a seguito di uno scontro tra popolani e fascisti che causò la morte di tre comunisti, si costituisce con 800 lavoratori un Battaglione di Arditi del Popolo, uno dei primi che si forma in Italia spontaneamente dalla base. Saranno costoro che impediranno ai fascisti l'ingresso in città. Invano squadre di camicie nere cercano di invadere Civitavecchia: lo tentano nell'agosto, nel settembre e nell'ottobre del 1921; ma ne sono sempre ricacciati. In una nuova spedizione « punitiva » del 4 agosto 1922 migliaia di fascisti armati provenienti da tutta la Maremma tentano l'attacco in forza; ma sono costretti a desistere lasciando sul terreno otto fascisti feriti. Civitavecchia sarà sommersa dagli squadristi di tutta l'Italia Centrale e tradita dai dirigenti locali socialisti solo un mese prima della marcia su Roma.

direttive del partito socialista come il « neutralismo » inteso come passività ed indifferenza alla guerra, sia che si mantenessero legami anche assai stretti con quelle correnti dell'interventismo di sinistra che vedevano nella guerra la possibilità di una rigenerazione rivoluzionaria.

In altre parole in queste città il proletariato non aveva abbandonato in grembo al riformismo turatiano la volontà della rivoluzione, né aveva spezzato su questa piattaforma le possibilità di larghe alleanze « popolari » con il ceto medio rivoluzionario. Questo spiega come « localmente » molti socialisti fossero stati interventisti, come la volontà della rivoluzione nel dopoguerra partisse dalla decisione di negare la guerra che era stata sofferta e non semplicemente subita, come il proletariato e il ceto medio rivoluzionario fossero un blocco solo ed infine, e a conclusione, questo spiega come il fascismo del '20-'21-'22 fosse subito visto in queste località come un fenomeno reazionario oltre che dal proletariato anche dal ceto medio rivoluzionario. Altrove invece il proletariato sentì nelle proprie carni il binomio fascismo-reazione per pura difesa di classe, mentre il ceto medio tendenzialmente rivoluzionario rimase irretito ed illuso negli aspetti demagogici-piccolo borghesi del fascismo.

Questo chiarisce infine come la necessità della lotta armata contro la reazione fu subito avvertita in queste città che salutarono la creazione degli « Arditi del Popolo » come espressione organizzativa di una forza armata popolare che riuniva socialisti, anarchici, comunisti, sindacalisti, repubblicani e cattolici di base, in dispregio e disubbidienza agli ordini dei loro partiti¹²².

L'esperienza della guerra sofferta spiega anche la profonda perizia militare con cui furono organizzati gli « Arditi del Popolo » e con

¹²² Ancora un altro esempio di formazione degli Arditi del Popolo, come esigenza che si forma dalla volontà della base operaia di resistere al fascismo, è dato dalla Liguria. Una preziosa documentazione in questo senso è stata portata alla luce dallo studio del Perillo, il quale ha riscoperto come in Liguria, malgrado che il P.C. d'I. avesse proibito ai militanti di partecipare alle squadre degli A.d.P. perché « l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato dev'essere a base di partito », i comunisti di base corressero in pratica tale direttiva sia formando squadre di A.d.P., sia lottando, come squadre comuniste, in stretta collaborazione con gli A.d.P. Segue, nel citato studio, una minuta ricostruzione delle forze numeriche dei vari gruppi armati degli arditi che accomunarono comunisti e socialisti a anarchici e a senza partito in tutta la Liguria. Saranno costoro che riusciranno a tenere in scacco per molti mesi le camicie nere, rendendo quella regione impermeabile al fascismo fino allo sciopero generale dell'agosto 1922.

cui fu elaborata la difesa tattica e strategica contro le squadre fasciste. Per gli ex combattenti l'esperienza tecnica della guerra diviene infatti preziosa esperienza per la guerra rivoluzionaria di strada. La guerra imperialista aveva fatto di questi proletari dei soldati, degli arditi, degli artificieri, dei genieri. Tutto questo loro tirocinio viene ora usato da questi proletari e da questi ceti intermedi (ex graduati ed ex ufficiali subalterni durante la guerra) per divenire i soldati, gli arditi, gli artificieri, i genieri della rivoluzione.

Basta osservare la perizia nella costruzione delle barricate di Parma (fatte di reticolati, percorse da corrente elettrica, impedita da cavalli di frisia, bloccate da sbarramenti anti-autoblinda, protette da mine, sorvegliate da turni di guardia, controllate da vedette ecc.) e confrontarle per esempio con le barricate di Scandicci o di Badia a Firenze (dove pure il proletariato comunista si fece uccidere). In ambedue i casi vi sono uomini che coraggiosamente versano il loro sangue per difenderle. Ma nel primo caso è una classe che « localmente » ha già raggiunto sul piano politico-militare la propria egemonia, si è impadronita degli elementi tecnici della guerra legando a sé ex ufficiali ed ex graduati ed ha fatto propri gli insegnamenti che la classe capitalista ha fornito loro nel macello internazionale; nel secondo caso è il proletariato solo (anzi i nuclei più coscienti e quindi più isolati del proletariato) e quindi non ancora egemone che disperatamente lotta per la propria sopravvivenza, con pari eroismo, ma senza organizzazione né scienza militare, guidato da un pugno di militanti coscienti ed eroici (i comunisti) che sacrificano la loro vita per affermare l'esistenza della propria classe, senza speranza di vittoria.

Basta rileggere il Diario di Balbo sulle giornate di Parma per cogliere la meraviglia e il disappunto dei fascisti per non trovarsi più, sicuri dell'aiuto e dell'impunità delle forze governative, di fronte a gruppi di proletari pronti a farsi uccidere in una eroica ma individuale difesa senza speranza, come era accaduto nella Padana e in Toscana, ma di fronte a gruppi organizzati, armati, vettoviati, con un comando, una rete di collegamento e una scienza militare al servizio del popolo.

Di fronte agli « Arditi del Popolo » il fascismo non ha più un proletariato da sterminare, fermo in una sopportazione evangelica, come nelle zone della cooperazione agricola socialriformista (Molinella, Bologna, Ferrara, Ravenna, ecc.), non ha più un proletariato da schiacciare, difeso solo da piccoli gruppi di eroici proletari comunisti

male armati come a Novara o a Firenze; ma ha un popolo intero armato che conosce strategia e tattica di guerra, che ha esperienza della difesa e dell'offesa e che, poiché utilizza la scienza militare al servizio del popolo, è perciò ormai invincibile¹²³

Lo stesso quadro balza evidente se si esaminano « i capi » di queste difese.

Giuseppe Mingrino a Roma: « partecipò attivamente alla guerra » (ci dice Pangloss nelle sue bibliografie sugli « Eletti della XXVI legislatura ») « fu capitano degli Arditi, varie volte decorato ». Era stato organizzatore degli zolfatari in Sicilia prima, Segretario della Federazione Socialista di Terni e direttore del giornale operaio « La Tribuna » e quindi Segretario della Camera del Lavoro di Pisa. Eletto deputato per Pisa nel 1921, fu uno dei fondatori su scala nazionale degli « Arditi del Popolo », sconfessato dal suo Partito. Nato a Castrogiovanni (Caltanissetta), avvocato, era di origine piccolo-borghese.

Guido Picelli a Parma (ne approfondiremo la biografia quando parleremo della resistenza della sua città), di origine piccolo-borghese, fa l'orologiaio e l'attore di provincia. Brevi cenni biografici di lui ci vengono dal Bonfiglio: « ...inviato tra le truppe combattenti al fronte, dove fece il suo dovere, raggiunse il grado di tenente e fu decorato con medaglia di bronzo al valore. Finita la guerra il Picelli assunse l'incarico della organizzazione delle Guardie Rosse di cui divenne capitano. Quindi partecipò attivamente ai moti socialisti contro l'invio delle truppe italiane in Albania e venne arrestato quale implicato nel lancio delle bombe contro la Prefettura e contro la caser-

¹²³ Ancora un esempio locale sulla formazione degli A.d.L. ci viene da Piombino (Bianconi). Qui, a metà luglio del 1921 tutte le forze proletarie trovano la forma organizzativa della lotta al fascismo con la formazione del 144° battaglione A.d.P., formato in prevalenza da anarchici e comunisti, sotto il comando del barrocciaio anarchico Giuseppe Lessi. Il battaglione impedirà l'ingresso dei fascisti nella cittadina per un anno intero. Malgrado indebolito dalla sconfessione dei partiti proletari e dalla persecuzione dell'apparato statale (200 arditi proletari saranno arrestati nell'agosto da bersaglieri, guardie regie e polizia nel paese in stato di assedio), gli A.d.P. guidati da Mingrino impediranno il 24 aprile 1922 a una colonna di fascisti fiorentini e pisani, guidati dal ras Perrone Compagni, di entrare in città, e dopo un conflitto a fuoco metteranno in fuga gli squadristi. I fascisti occuperanno Piombino solo il 14 giugno, quattro mesi prima la marcia su Roma, dopo due giorni di combattimento e per l'intervento decisivo di carabinieri, guardie regie e soldati a fianco dei fascisti.

ma dei carabinieri e nell'attentato contro un treno che trasportava truppe in Albania. Per il primo fatto fu assolto; per il secondo deve ancora essere giudicato dalle Assise... Le elezioni del 15 maggio hanno trovato il Picelli in carcere e gli hanno procurato la libertà ».

Molto hanno in comune queste tre biografie: a differenza di molti altri dirigenti socialisti dell'epoca, tutti e tre sono ex combattenti valorosi che hanno subito sulle loro carni (e non ignorata) l'esperienza della guerra. Uno è un bracciante autodidatta e due provengono dal ceto medio; per tutti e tre il socialismo non viene visto in maniera riformista ed evolucionista.

Come sorsero gli « Arditi del Popolo »? Nel silenzio della documentazione ufficiale di parte borghese, e ancor più di parte popolare, l'unica fonte ci proviene dal loro giornale: « L'ardito del Popolo, giornale di difesa proletaria » stampato a Roma, (di cui si conoscono solo sei numeri usciti quindicinali dal 2 settembre 1921 al 17 novembre dello stesso anno) che cessò la pubblicazione per evidenti motivi finanziari, come si rileva dal continuo incitamento alla sottoscrizione, ripetuta in ogni numero, con l'avvertenza che in caso contrario il giornale dovrà cessare le pubblicazioni. La cosa del resto non fa meraviglia: i movimenti ufficiali della sinistra italiana negano sempre ogni appoggio a questa iniziativa e quindi a maggior ragione non forniscono mai alcun finanziamento.

L'iniziativa « spontanea » della formazione degli « Arditi del Popolo » era sorta 5-6 mesi prima dell'uscita del giornale in varie località italiane, come risulta da brevi accenni della stampa borghese e proletaria su scontri locali tra gli Arditi del Popolo e le squadre fasciste (Picelli in un suo articolo successivo dirà che gli A.d.P. erano sorti a Parma nel giugno 1921)¹²⁴, mentre la sconfessione da parte del P.C. d'I. degli A.d.P. è dell'agosto. Evidentemente tale forma organizzativa si inseriva nel tronco delle iniziative locali delle « Guardie Rosse » sorte spontaneamente dalla base tra il 1920 e l'inizio del 1921, come milizia popolare armata di difesa contro il sorgente squadristo fascista, ad opera soprattutto di giovanissimi socialisti in polemica con i vecchi (tra l'altro si veda quanto Guerrini narra della Guardia

¹²⁴ L'episodio dell'uccisione a Parma di Italo Strina di cui diremo, morto in uno scontro con i fascisti al grido « W gli Arditi del Popolo », mostra come già il 19 aprile 1921 fosse conosciuta questa forma di organizzazione popolare armata anti-fascista.

Rossa sorta in Empoli nel 1920 da parte di giovani socialisti di sinistra).

Quando nel settembre esce il giornale questo non segna l'atto di nascita del movimento, ma piuttosto costituisce un elemento di coordinamento di decine di iniziative locali che, malgrado l'ostracismo dei movimenti popolari ufficiali, si erano diffuse un po' in tutta Italia — soprattutto centrale — e che avevano avuto già da tempo il loro battesimo di fuoco in ripetuti scontri con le squadre fasciste.

Il primo numero reca tra l'altro un appello, a firma di Vittorio Ambrosini, ufficiale degli arditi, per un fronte armato antifascista e un inno degli arditi del Popolo¹²⁶. Significativo che tutti gli articoli, in generale di scarso vaglio, rechino, accanto alle firme o agli pseudonimi, delle qualifiche come « ex tenente lanciefiamma » oppure « Ardito del 3° Reparto d'Assalto » o anche che, accanto alla notizia di un arresto di un certo Eugenio Brancalena da parte della forza pubblica per aver combattuto contro i fascisti, si pubblichi il suo stato di servizio nell'esercito citando tra l'altro che è « decorato al valore ». Il secondo numero contiene una requisitoria non solo contro i fascisti ma anche contro questori, commissari e forza pubblica che li proteggono e senza i quali non rimarrebbero impuniti. Reca inoltre l'annuncio che è stato formato un « Direttorio Nazionale » degli arditi del Popolo formato da Vincenzo Valdetti e dall'avv. Giuseppe Mingrino.

Il terzo numero esce con un fondo significativo dal titolo « Meglio Mosca che Sedan! » nel quale, in seguito all'uccisione del deputato socialista pugliese Di Vagno da parte dei fascisti, gli ex combattenti del giornale scelgono l'alleanza con il comunismo prima che la resa alla violenza fascista. Si dà inoltre notizia di un convegno di rappresentanti degli Arditi del Popolo dell'Italia Centrale avvenuto a Livorno, in cui era stato deliberato di intensificare l'azione difensiva e offensiva degli Arditi del Popolo ed era stato nominato un Comitato Centrale ed un nuovo Direttorio Nazionale formato dall'On. Giuseppe Mingrino, Vincenzo Baldazzi e Vincenzo Di Fazi. Al solito molti articoli sono firmati: « ex tenente » oppure « il marinaio del Pia-

¹²⁶ Questo suona:

« Rintuzziamo la violenza / del fascismo mercenario.
Tutti in armi! sul calvario / dell'umana redenzion.
Questa eterna giovinezza / si rinnova nella fede
per un popolo che chiede / uguaglianza e libertà ».

ve »¹²⁶. Nelle notizie di cronaca il giornale reca la foto e la biografia di Attilio Bonomi, assassinato dai fascisti il 3 agosto 1921 mentre rincasava, che aveva organizzato nella zona di Crema 400 Guardie Rosse volanti montate su biciclette.

Pieno di notizie di cronaca il quarto numero. Tra le altre: a Bologna arresto dell'organizzatore degli Arditi, Picelli; formazione di gruppi di Arditi del Popolo a Firenze, a Terni, a Gubbio, a Gualdo Tadino e a Roma Trastevere che vengono inquadrati in « nuclei » e « battaglioni ». Numerose le segnalazioni di sottoscrizioni da molte località dell'Italia Centrale e settentrionale. Il sesto numero (il n. 5 non è stato rintracciato) reca la cronaca della difesa di Roma contro i fascisti sotto il titolo: « Caporetto fascista ».

Malgrado ogni ricerca non è stato trovato alcun numero successivo del giornale, evidentemente morto per mancanza di finanziamento e schiacciato tra l'ostracismo delle sinistre e il terrorismo del fascismo e della forza pubblica.

Nuove notizie in sede storiografica sono state fornite dalla recente opera del Cordova sulla formazione degli A.d.P. a Roma e sulla figura dell'ex Tenente degli Arditi Argo Secondari. Costui è un temperamento rivoluzionario, politicamente anarchiceggiante, nevrotico e squilibrato (verrà internato in manicomio nel 1924 ove morirà nel 1942). La cosa del resto non fa meraviglia perché di tali figure se ne incontrano sempre nei periodi rivoluzionari. Né fa meraviglia che costui fosse un ardito di guerra se si pensa alla disponibilità politica di questi spostati piccoli-borghesi, ora disoccupati con la fine della guerra. A smentita della tesi del combattentismo fatalmente fascista, basti ricordare la funzione di direzione degli Arditi di guerra sulle altre truppe nell'ammutinamento di Trieste nel Giu-

¹²⁶ Significativo il resoconto di un discorso di Mingrino al III Congresso della Lega Proletaria tra mutilati e invalidi di guerra, che il giornale riferisce in questi termini: « ...Io parlo a nome degli anarchici, dei socialisti, dei comunisti e degli arditi del popolo. Nella Lega Proletaria non vi dovrebbero essere distinzioni. La Lega Proletaria abbraccia tutti i rivoluzionari antimilitaristi... Degli arditi del popolo nessuno volle assumere la paternità... prima i comunisti, poi i repubblicani, poi con i loro tentennamenti i socialisti. L'unico partito che non sconfessò gli arditi del popolo fu il partito anarchico. Però malgrado le proibizioni degli esecutivi i plotoni più baldi degli arditi del popolo inquadrarono moltissimi giovani comunisti, repubblicani e socialisti. Nel suo inizio l'organizzazione degli a.d.p., specie nei suoi capi, lasciò dei dubbi. Ma la zavorra venne eliminata ».

gno 1920. Il Secondari era stato già arrestato nell'estate del 1919 per aver ordito un complotto con altri ufficiali arditi e gruppi di anarchici romani per occupare il Forte Militare di Pietratala¹²⁶ 449.

Quando torna libero entra a far parte dell'Associazione Arditi - Sezione di Roma. Di fronte allo spostarsi del fascismo su posizioni reazionarie e di guardia armata bianca, rompe con i membri fascisti dell'Associazione Arditi e, insieme a arditi anarchici e repubblicani della città il 22 giugno 1921 fonda «L'Associazione Arditi del Popolo» per la difesa proletaria e contro le violenze fasciste. Viene costituito un battaglione di A.d.P. su tre compagnie che esce all'aperto con una manifestazione (il 6 luglio) all'Orto Botanico organizzato dal Comitato di difesa proletaria (formato da C.d.C., comunisti, socialisti, repubblicani e anarchici) dove 2000 A.d.P. armati sfilano inquadrati militarmente tra gli applausi entusiastici della folla proletaria. Saranno costoro, come narreremo, che nel novembre successivo difenderanno vittoriosamente Roma dai fascisti.

Nel frattempo altre sezioni di A.d.P. si formano a Torino, Milano, Genova, in molte località dell'Emilia e della Toscana, Ancona, Bari, Iglesias, Catania e Cosenza (le località sono elencate dal Cordoba su fonti del Min. Interni).

A Roma si formano nel giro di pochi giorni sei battaglioni di A.d.P. nei sei rioni popolari (Trionfale, Porta Pia, Testaccio, San Paolo, San Lorenzo e Trastevere).

Il 14 luglio il Comitato esecutivo del P.C. d'I. diffida i propri iscritti dall'aderire a organizzazioni militari non di partito e dà la direttiva della «formazione di squadre comuniste dirette dal Partito Comunista per l'azione militare rivoluzionaria, difensiva e offensiva, del proletariato».

¹²⁶ 448 I congiurati avrebbero dovuto occupare il Forte con l'aiuto di soldati e arditi ivi acquarterati; da lì calare nella notte tra il 6 e il 7 Luglio nella città di Roma occupando il Ministero degli Interni e il Parlamento, ove sarebbe stata proclamata la Costituente. Un secondo gruppo, d'accordo con i soldati dell'81° Fanteria, avrebbe assaltato caserme di carabinieri e di polizia, sollevato il quartiere del Testaccio, armato i popolani e occupato il centro della città. Un terzo gruppo doveva assalire il Quirinale e il Ministero della Guerra. Era stato formato come centro direttivo un «Comitato combattenti e popolo». La Polizia, tramite una spia, segue tutta la fila della congiura, arresta nella notte del 6 Luglio i congiurati in una osteria. Il Secondari sfugge all'arresto, rimane latitante, viene poi scoperto e imprigionato e infine, alcuni mesi dopo, fruisce dell'amnistia.

Lo stesso giorno il socialista onorevole Mingrino si iscrive agli A.d.P.

«L'Ordine Nuovo» nel numero del 15 Luglio attacca Mingrino dicendo che si illude nella difesa contro i fascisti tramite gli A.d.P. perché contro gli operai, oltre ai fascisti, c'è tutto lo stato. Non basta la lotta armata contro il fascismo; occorre conquistare lo stato. Nessun'altra dichiarazione più di questa, mostra come gli ordinovisti confondessero tattica e strategia e fossero tuttuno in quegli anni con i bordighisti.

Il 7 Agosto il P.C. d'I. rinnova l'ordine tassativo ai comunisti di non poter far parte di altri organismi militari. Evidentemente i militanti di base non avevano ubbidito in blocco alla diffida di venticinque giorni prima; il che è significativo della spinta di massa spontanea verso la costituzione degli A.d.L. nei confronti di militanti centralizzati e disciplinati come i comunisti.

Quattro mesi dopo vi saranno ancora militanti comunisti di base negli A.d.P. se il Grieco, in un articolo del 7 novembre, è costretto a scrivere che «negli Arditi del Popolo non ci sono quasi comunisti e i pochi che ancora si trovano ne usciranno tosto». Grieco nello stesso articolo (significativo della posizione del partito su questo problema) sostiene che gli A.d.P. sono sovvenzionati da Nitti e dal suo giornale antifascista «Il Paese» e che Secondari è un agente della Polizia.

Ma l'Internazionale in un documento esemplare replica: «agli inizi avevamo a che fare con una organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo borghese che si ribellava spontaneamente contro il terrorismo fascista di Giolitti. A questo punto arriva Nitti con il suo seguito e, in assenza di un genuino capo popolo, si impadronisce del movimento. Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente di ingrandimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma?... Il PCI doveva penetrare subito, energicamente, nel movimento degli Arditi, fare schierare attorno a sé gli operai ed in tal modo convertire in simpatizzanti gli elementi piccoli-borghesi, denunciare gli avventurieri ed eliminarli dai posti di direzione, porre elementi di fiducia in testa al movimento».

D'altra parte anche sulla sovvenzione che Nitti avrebbe dato agli A.d.P. di Roma la cosa non è affatto provata ed è anzi smentita dal fatto che costoro, privati dell'appoggio dei partiti proletari, non

disposero mai di fondi anche minimi. Il Cordoba ha anche ritrovato su questa questione una lettera del Questore di Roma al Min. Interni del 15 Luglio 1921: « I nazionalisti affermano » — e i comunisti riprenderanno la stessa argomentazione! — « che gli A.d.P. sarebbero in maggioranza degli agenti dell'On. Nitti, ma questa voce, se in un primo momento trovò credito, non è stata poi successivamente confermata da elementi positivi ».

Il 25 Luglio 1921 si tiene a Roma il I Convegno Nazionale degli A.d.P. dove il Secondari tiene la relazione.

Ma ormai la direzione personale del Secondari lascia posto ad una maggiore politicizzazione dell'Associazione.

Il 29 luglio si riuniscono alla C.d.L. i battaglioni di A.d.P. dei vari rioni di Roma e si costituisce un Direttorio Nazionale formato dal socialista Mingrino (parte politica), dal repubblicano Vincenzo Baldazzi (parte amministrativa) e da Argo Secondari (Comando Militare). Si ha una lotta interna tra i primi due e il Secondari è accusato di essere accentratore, megalomane e circondato da elementi che dissipano i fondi sottoscritti dai lavoratori.

Finché nell'ottobre 1921 costui abbandona la direzione degli A.d.P. per il contrasto (come lui stesso dichiarerà in una intervista concessa a « Epoca ») con Mingrino e Baldazzi e per il mancato aiuto finanziario e morale dei partiti proletari. Infatti anche i socialisti nel « patto di pacificazione » del 2.8.1921 all'art. 5 riconoscono di « essere estranei all'organizzazione e all'opera degli A.d.P. ».

In tal modo gli A.d.P., che erano stati la grande speranza di riscossa dei proletari italiani nell'estate 1921 contro il fascismo, sono ormai liquidati sul piano nazionale perché abbandonati dai partiti che rappresentavano, più male che bene, le masse popolari.

La reazione governativa e poliziesca farà il resto: con Circolare del 15 agosto 1921 il Ministero degli Interni dell'ex socialista Bonomi manderà a tutti i prefetti l'ordine di « impedire esercitazioni militari e ogni altra manifestazione in forma pubblica di squadre organizzate militarmente, procedendo all'arresto e denuncia dei capi e promotori, sequestro delle armi... ». Naturalmente la circolare riguardava gli A.d.P. e non certo i fascisti.

L'azione della polizia che ne seguì fu durissima con lo scioglimento in tutta Italia di numerosissime sezioni degli A.d.P. e arresto dei suoi dirigenti (il Cordoba segnala l'arresto di 90 Arditi a Piacenza, lo scioglimento della sezione di Torino, ecc.).

Narriamo ora la cronaca della resistenza popolare vittoriosa contro il fascismo a Roma, a Bari e a Parma (oltre agli episodi locali di Ancona e Civitavecchia) organizzata dagli « Arditi del Popolo ». I fascisti, che non erano riusciti ancora a terrorizzare la capitale, avevano deciso la convocazione del loro Congresso Nazionale a Roma per il novembre 1921, abbinando questa loro assise alle onoranze al Milite Ignoto. *Trentacinquemila squadristi*, in maggioranza toscani, emiliani e romagnoli, perfettamente inquadrati, equipaggiati e armati calano su Roma, con la benevola neutralità del Governo Bonomi, col fine di distruggere ogni organismo popolare delle città. Gli « Arditi del Popolo » formano immediatamente un « Comitato di difesa » con l'ordine alle squadre: « Non provocate, ma, se provocati, rintuzzate immediatamente con la stessa violenza ». La mattina del 9 novembre alle ore 7,30 giunge allo scalo ferroviario S. Lorenzo il primo treno di seicento fascisti che sparano un centinaio di colpi di rivoltella contro il deposito locomotive, allora vuoto perché i ferrovieri non avevano ancora preso servizio. Sparsasi la notizia, convergono sulla linea ferroviaria gli operai degli stabilimenti vicini e, allorché alle 8,45 giunge un altro treno con settecento fascisti, « gli operai, chiuso il disco, fermarono il treno e fermarono la macchina... Le guardie regie naturalmente giunsero in loro aiuto e, riattaccando la macchina, fecero ripartire il treno. Dall'ultimo vagone, mentre il treno si allontanava, partirono numerosi colpi di rivoltella ed il ferroviere Guglielmo Farsetti cadeva ferito mortalmente » (la cronaca è del giornale « L'Ardito del Popolo »).

Sparsasi la notizia dello scontro prima e della morte del macchinista dopo, inizia spontaneo lo sciopero in città che viene proclamato generale dal « Comitato di difesa » riunitosi d'urgenza. « Tutta la vita della capitale si arrestò di colpo. Le autorità rimasero addirittura sbalordite », mentre i fascisti minacciano di mettere a fuoco la città se il lavoro non sarà ripreso il giorno successivo. Comincia da allora la battaglia che si protrarrà per quattro giorni nella città tra squadre fasciste e popolari romani guidati dagli « Arditi del Popolo ». Il direttorio degli A.d.P. distacca le squadre nei quartieri Tiburtino, Porta Pia, Rione Monti, Ponte, Porta Trionfale, Prati, Testaccio e Trastevere che sono così presidiate dalle squadre popolari. I fascisti si devono perciò limitare ad occupare con le loro squadre il centro della città chiusi in un cerchio ostile. La lotta dei quattro giorni si può riassumere in decine e decine di tentativi dei fascisti, bloccati

nel centro, che cercano in tutti i modi di saggiare prima e di spezzare poi la resistenza popolare nella cerchia rossa che li soffoca. I treni che giungono a Roma carichi di squadristi vengono bloccati a Portonaccio e costoro sono costretti a continuare a piedi per la Via Tiburtina, ma giunti a Porta San Lorenzo si accende una battaglia notturna a conclusione della quale rimangono sul terreno uno squadrista morto e un ferito. Le perdite fasciste sarebbero state ben maggiori se una autoblinda della forza pubblica non fosse riuscita a far sgombrare la piazza consentendo ai fascisti di proseguire verso il centro.

Il giorno successivo i fascisti tentano un attacco in forze contro il quartiere Tiburtino, ma gli « Arditi del Popolo » vegliano ed immediatamente si accende una battaglia nella quale le squadre nere vengono affiancate dalla polizia e dai carabinieri. « I popolani dalle finestre, dalle alture, dai tetti, rispondono come meritano ai provocatori e riescono ad avere il sopravvento fuggando gli invasori » che rifluiscono verso il centro. Un secondo tentativo fascista di irrompere nel quartiere S. Lorenzo ha lo stesso esito perché gli « Arditi del popolo », spalleggiati da tutta la popolazione, li respingono. Analoghi episodi avvengono in tutti gli altri rioni citati ove i fascisti saggiano senza fortuna la resistenza popolare¹²⁷.

Il giorno 11, terzo degli scontri, questi si frazionano anche in maniera individuale: in Piazza del Risorgimento un ardito del popolo disarmava un fascista; di fronte al Palazzo di Giustizia un ardito, comandante di battaglione « reduce di guerra e decorato al valore », mette in fuga da solo cinque fascisti. In Piazza Montanara una squadra di arditi si scontra e mette in fuga una trentina di fascisti bolognesi; in Piazza delle Carrette vengono presi prigionieri da una squadra di arditi dieci fascisti che vengono disarmati e schiacciati.

Non potendo penetrare nei rioni popolari, i fascisti decidono allora una parata in forza nelle vie del centro, obbligando i cittadini presenti a scoprirsi ed a salutare i loro gagliardetti. Chi non lo fa viene schiacciato. Per questo motivo vengono colpiti tra gli altri il deputato Lussu, ex combattente, un sottosegretario alla guerra, conservatore, e un mutilato. Quest'ultimo episodio fa scendere in lotta contro

¹²⁷ In uno scontro in Via Carlo Cattaneo i fascisti perdono un gagliardetto e un maresciallo dei carabinieri rimane ferito da un colpo di pugnale; in Corso Vittorio Emanuele i fascisti vengono respinti; in Via Boezio rimangono feriti un fascista e un ardito del popolo, muratore.

i fascisti anche squadre dell'Associazione mutilati. È a questo punto che Mussolini dà ordine alle sue squadre di abbandonare Roma non conquistata e le precede nella ritirata partendo la sera del quarto giorno con un diretto per Milano, fattosi scortare alla stazione da due autoblinde del compiacente governo. Alla sera del quinto giorno l'ultimo fascista ha abbandonato Roma! La partenza delle squadre era avvenuta scortata da camion di carabinieri e di guardie regie.

Il « Comitato di Difesa Proletaria » ordina a tutto il proletariato romano la ripresa del lavoro per le ore 6 del 14 novembre e plaude alla mirabile resistenza proletaria. Uguale encomio lancia il Direttivo Nazionale degli Arditi del Popolo ai comandanti, ai capi-squadra ed agli arditi di Roma « per la magnifica resistenza opposta per cinque giorni alle orde fasciste ». 5 morti fascisti, 14 feriti gravi e un centinaio di feriti leggeri sono il bilancio di quattro giorni di vittoriosa resistenza. Pochi giorni prima « Il Comunista », nel suo miope settarismo, aveva chiamato gli « Arditi del Popolo » gli « Arditi di Nitti »! Nella divisione delle forze popolari era aperta la via al fascismo, malgrado la vittoria di Roma.

L'episodio di Bari è di nove mesi successivo ed avviene in concomitanza con lo sciopero generale legalitario dell'« Alleanza del Lavoro » dell'agosto 1922 di cui diremo. A Bari lo sciopero non è però inteso in maniera « legalitaria » perché già da molti mesi i lavoratori sono armati ed inquadrati negli Arditi del Popolo. Anche qui i fascisti, guidati dall'agrario Caradonna, cercano di reagire con il terrorismo allo sciopero, riuscito totale in tutta la città, e anche qui le squadre tentano di spezzare la resistenza popolare. Ma gli Arditi del Popolo hanno organizzato la difesa (nella Bari vecchia hanno scavato trincee ed eretto barricate nei punti strategici) e, armati, presidiano tre quarti della città, resistendo per cinque giorni ai fascisti ed alle guardie regie (venti sono fatte prigioniere in un contrattacco degli arditi). Un primo scontro a fuoco, che si protrae per un'ora nella mattina del primo giorno, si chiude con un morto, un ferito grave e vari feriti leggeri. Altri scontri, con un morto e numerosi feriti tra arditi e forza pubblica, avvengono a mezzogiorno in Via Lombardo ed in Piazza Castello. Nel pomeriggio i fascisti attaccano nuovamente in forza Bari vecchia, ma si urtano contro la resistenza popolare in Piazza Mercantile, alla discesa S. Michele e alla fossa di S. Barbara. I lavoratori hanno tre morti e numerosi feriti. Giungono allora in aiuto ai

fascisti vari camions di guardie regie, ma anche questo attacco è respinto e diversi si contano i feriti tra la forza pubblica. La fucileria si protrae sino a tarda sera; mentre nei rioni ove è possibile la polizia procede ad arresti di comunisti e di anarchici. Nella notte le squadre popolari, nel tentativo di liberare i compagni arrestati, attaccano senza fortuna la Questura e la caserma delle guardie regie. Anche gli assalti che i fascisti e la polizia effettuano il secondo giorno contro le barricate popolari non sortono alcun effetto.

Nella terza giornata arrivano di rinforzo gli squadristi di Arpinati, la così detta « Decima Legio », che, unita agli altri fascisti ed alle guardie regie, attua il massimo sforzo per debellare la resistenza degli Arditi del Popolo; in un primo momento qualche barricata e qualche posizione popolare viene espugnata, ma un vigoroso contrattacco degli Arditi respinge le infiltrazioni fasciste e riconquista le posizioni perdute. Trenta fascisti di Arpinati rimangono prigionieri delle milizie popolari. Vengono trattati umanamente e rifocillati tanto che ringraziano Di Vittorio e gli Arditi del Popolo. Ormai i fascisti e la forza pubblica comprendono che Bari proletaria e armata è imprevedibile e gli attacchi condotti nei due giorni successivi sono fatti senza convinzione, finché le squadre fasciste abbandonano la città.

Bari rimarrà così per tre mesi impenetrabile al fascismo e, quando questo diverrà governo, la città verrà occupata militarmente con lo stato d'assedio. Nella notte infatti tra il 31 ottobre e il 1° novembre Bari sarà occupata da una intera divisione di fanteria che piazzerà le mitragliatrici in postazione nelle strade chiave della città ed occuperà la Camera del Lavoro ¹²⁸.

L'episodio più alto e più maturo della resistenza popolare al fascismo è la lotta armata di Parma che vede per 6 giorni (1-6 agosto 1922) gli Arditi del Popolo resistere vittoriosamente contro gli squadristi neri e la forza pubblica dello Stato capitalista. Ma tale episodio

¹²⁸ Riporta Chilanti quanto Gramsci ebbe a dire a Di Vittorio alcuni anni dopo l'eroica resistenza (e ciò vale anche per Parma): « Perché il movimento sindacalista rivoluzionario si era sviluppato di più nei centri del proletariato agricolo e precisamente in Puglia e in Emilia? Perché le masse del bracciantato agricolo, sospinte alla lotta dai bisogni urgenti di vita, di sviluppo, di progresso, erano portate naturalmente ad essere insofferenti della disciplina burocratica del riformismo della C.G.L. ».

costituisce per la storia delle classi subalterne anche molto di più: costituisce la *giusta linea* politica che avrebbe portato le classi subordinate alla rivoluzione vittoriosa se, anziché essere attuata solo su piano *locale*, fosse stata impostata e condotta su piano *nazionale*. Si può obiettare che la lotta di Parma, pur essendo stata condotta in modo giusto, costituiva pur sempre una battaglia difensiva. Ma è facile rispondere che nella rivoluzione, come nella guerra, una battaglia difensiva vittoriosa consente una strategia offensiva vittoriosa e che l'aver saputo insieme battere i fascisti e neutralizzare la forza pubblica vuol dire gettare le basi per una vittoria definitiva. Del resto lo stesso Picelli ha chiara tale visione strategica allorquando, nel momento stesso in cui vince la battaglia di Parma, manda emissari in varie località italiane per allargare la lotta sul piano nazionale. Non manca a Picelli tale visione; manca invece ai dirigenti delle forze popolari su scala nazionale che fecero sì che l'episodio di Parma rimanesse un episodio locale isolato.

Picelli e i suoi Arditi di Parma riscattano tutta la storia precedente delle classi subalterne, tutta una storia di « se », tutta una storia di sconfitte, di rivoluzioni mancate prima ancora che di rivoluzioni battute. Picelli e i suoi Arditi dimostrano con la loro lotta e con il loro sangue che la rivoluzione del proletariato italiano può essere una realtà se viene fatta come loro fecero a Parma, dai lavoratori *armati*, su una piattaforma largamente *unitaria* anti-fascista nell'alleanza organica tra proletariato e ceto medio rivoluzionario, sfruttando l'esperienza tecnica della guerra e neutralizzando con le formazioni proletarie armate la polizia e l'esercito della borghesia alleata al fascismo.

La politica dei movimenti popolari (e soprattutto del Partito Comunista) nei decenni successivi apprenderà dall'esperienza di Parma la larga piattaforma unitaria antifascista; ma perderà, rispetto a Parma, il mordente classista di totale rinnovamento che fece dei proletari parmensi le guardie armate di una Italia proletaria, mentre la politica di Togliatti ne farà, durante la Resistenza, le guardie armate di una Italia borghese-democratica « progressiva » che abbandonava ogni possibilità rivoluzionaria di rovesciamento dello Stato.

Già abbiamo accennato chi fosse Picelli. Ma occorre soffermarsi ancora per depurare la sua biografia da certo agiografismo, volutamente mantenuto dagli storici comunisti, secondo il quale egli è visto sin

dall'inizio come dirigente «comunista» di un certo tipo. In effetti Picelli divenne *socialista* solo alla fine del 1920 e cioè non solo dopo la guerra, ma addirittura alla fine del biennio rosso e cioè dopo due anni di mancata rivoluzione socialista e quando già il fascismo si affermava vittorioso in tutta la Padana, e si iscrisse al Partito *Comunista* solo alla fine del 1923 — pochi mesi prima che vi aderissero i socialisti terzinternazionalisti dei quali faceva parte — cioè dopo quasi tre anni che il Partito era stato fondato e dopo un anno che il fascismo aveva vinto. Ed anche quando Picelli ebbe aderito al P.C. d'I. rimase un dirigente locale e ai margini del Centro del Partito¹²⁹. Né fu accolto nel Centro dirigente nel periodo clandestino, né lo fu durante il suo esilio a Mosca (non ottenne neppure di partecipare, come aveva chiesto, alla scuola militare sovietica per quadri rivoluzionari) fino al momento della sua morte, combattente volontario in terra di Spagna. Alla sua «boscevizzazione» di tipo staliniano era di freno certo «libertarismo» che faceva del Picelli un vero militante rivoluzionario perché vero capo-popolare. Nato nel 1889, figlio di un cochiere e di una portinaia, dopo aver preso la licenza media inferiore, fa per alcuni anni l'apprendista orologiaio; ma la sua grande passione è il teatro, e da 17 anni sino a 23 Picelli si improvvisa attore girovago con una compagnia di guitti per l'Italia. Tornato nel 1912 apre in proprio un negozietto di orologiaio e contemporaneamente fonda la Compagnia Filodrammatica Stabile di Parma (che recita nei vari paesi di provincia) di cui il Picelli è capo-comico e attore.

«Impulsivo, allegro, avventuroso» ce lo descrive il De Micheli «...ed anche sentimentale, di un sentimento schietto, elementare, fedele nelle amicizie, un po' meno fedele nell'amore», il Picelli è il rappresentante tipico della piccola borghesia di provincia molto boemienna e piena di squilibri tra il mondo reale e le sue aspirazioni. Picelli però ha, oltre alla fantasia, grande serietà interiore ed un profondo amore per il proletariato di cui si sente organicamente parte. È sintomatico che un piccolo borghese di provincia, che altrove sareb-

¹²⁹ È significativo che nelle elezioni politiche della primavera del 1924, quando Picelli, già iscritto da un anno al Partito, fu portato candidato per l'Emilia, il giornale del Partito «L'Unità» indicasse a tutte lettere e a più riprese tra le preferenze per quella circoscrizione solo Graziadei, Gennari e per i «terzini» Marabini, ma non Picelli (l'uomo della lotta vittoriosa del 1922) e come, malgrado ciò, fosse eletto dai votanti comunisti plebiscitariamente il Picelli insieme al solo Graziadei, tra i «preferiti».

be stato dannunziano, nella Parma delle rivoluzioni (dal macinato allo sciopero del 1908), tenda a saldarsi con il proletariato.

La guerra fa il resto: arruolatosi volontario nella Croce Rossa per evitare il servizio militare, Picelli è invece richiamato in fanteria ed inviato al fronte. Fatta domanda di aspirante ufficiale è promosso e, alla fine del conflitto, durante il quale viene decorato di medaglia di bronzo, raggiunge il grado di tenente. Picelli vive la guerra e questa tragica ed enorme esperienza si incide profondamente in tutto il suo animo. Mentre per altri giovani del suo ceto questa esperienza significa esaltazione dell'eroismo, esasperazione dell'individualismo e insoddisfazione a rientrare negli schemi della vita di pace, per il Picelli la guerra subita è vista con gli occhi dell'operaio e del bracciante e gli serve a capire molte cose del suo vago socialismo. Quando, dopo il conflitto, riapre il negozio di orologiaio è un uomo diverso e ormai quello che lo attrae è l'attività politica e, rimasto ferito al fronte, si dedica ad organizzare nella sua provincia la «Lega proletaria dei mutilati, invalidi, e vedove dei caduti» (di cui scarsamente si interessava il Partito Socialista) e ne diviene nel 1919 Segretario Provinciale. Cioè mentre per i socialisti, soprattutto per i più vecchi, la guerra costituiva una dolorosa parentesi da dimenticare al più presto e il combattentismo ed i combattenti erano ignorati o addirittura osteggiati come conseguenza vivente del capitalismo, per il Picelli come per altri della sua generazione la volontà di lotta socialista ed anti-capitalista viene tutta dall'esperienza della guerra vissuta e sofferta minuto per minuto.

Di qui la diversa valutazione che è data da lui del fascismo che si andava affermando in quei mesi nella Padana: per i vecchi socialisti è solo una forma del capitalismo, mentre Picelli comprende immediatamente come il fascismo rappresenti certe giuste esigenze degli ex combattenti e sfrutti queste esigenze mettendosi al servizio degli agrari. Del resto, per lui parmigiano, è facile individuare il carattere reazionario del fascismo, prosecuzione e allargamento di massa dell'esperienza dei «volontari lavoratori» crumiri e bastonatori dell'anteguerra parmense. In tal modo l'esperienza combattentistica del Picelli e quella di classe di Parma consentono subito di adottare una giusta tattica nella guerra al fascismo che consiste nel non avversare tutti i combattenti, ma nell'unire invece i proletari a tutti i combattenti dei ceti intermedi nella lotta contro il fascismo reazionario e il liberale al servizio degli agrari e contro la libertà di tutti. Questa giu-

sta tattica spiega perché nelle giornate di Parma contro i fascisti combatteranno tutti i lavoratori della città guidati dagli operai al di sopra di ogni distinzione politica tra socialisti, comunisti, cattolici o repubblicani.

E a questo punto, nell'autunno del 1920, allorché i fascisti dilagano in tutta la Padana, che Picelli chiede ed ottiene di entrare a militare nel Partito Socialista. Preziosa è a questo riguardo la testimonianza verbale dell'avv. Primo Savani (resa a un corso di storia sull'antifascismo tenuta a Firenze nel Palazzo della Provincia alcuni anni orsono). Le affermazioni del Savani sono riportate in maniera riassunta perché tratte da appunti presi nel corso della lezione. Quindi anche se non esattissime, sono però fedeli nella sostanza e suonano così: nella Sezione del Partito Socialista di Parma avevamo cinquanta iscritti in tutto e quando il giovane Picelli, iscritto da poco, ci propose la costituzione nella città degli Arditi del Popolo come organizzazione di tipo militare al di sopra dei partiti la cosa ci meravigliò e ci sconcertò: il ragionamento del Picelli si fondava sul fatto che lo Stato non difendeva più le libertà dopo i fatti a Bologna del 1920, nei quali — egli diceva — se ci fossero stati cento lavoratori decisi a resistere, a morire e a contrattaccare saremo rimasti padroni della piazza; molti di noi ci dicemmo preoccupati e turbati di questa iniziativa, ma lasciammo fare. Qui termina la testimonianza del Savani. Fu così che Picelli, malgrado l'ostracismo ufficiale del Partito in sede nazionale e l'opposizione platonica della sezione socialista locale, forma la guardia armata del proletariato che allora non si chiamò ancora degli Arditi del Popolo, ma « Guardia Rossa autonoma », organizzata militarmente e avente lo scopo di proteggere gli organismi popolari al di sopra dei partiti.

Nell'autunno 1920 parte uno scaglione di granatieri di stanza a Parma per l'Albania. I giovani socialisti si organizzano per impedire la partenza: mentre la folla manifesta sulla piazza della stazione, un nucleo di « guardie rosse » dalla parte di Via Trento e Via Trieste raggiunge i binari e danneggia gli scambi. Picelli ordina di aprire i fianchi di due carri merci carichi di tronchi d'albero in modo che i tronchi rotolino sulle rotaie, ingombrando le linee, e paralizzino la stazione. La mattina dopo Picelli è arrestato. Nel marzo 1921, per le elezioni, i socialisti propongono la candidatura protesta di Picelli, in carcere già da vari mesi. Picelli viene eletto al Parlamento dal pro-

letariato di Parma ed ottiene così la libertà. Picelli, deputato, non si monta la testa per la « medaglietta » ottenuta, ma torna ad abitare oltretorrente in Borgo S. Maria (oggi Borgo Cocconi), riforma la guardia proletaria e stabilisce il suo quartier generale nelle osterie del rione: da Negri in Via Bixio, da Vescovi in Vicolo S. Domenico o presso altre.

Ecco il quadro che di quel periodo ne fa il De Micheli: « Qui s'incontrava coi lavoratori, beveva con loro attorno ad un tavolo, parlava, discuteva, suscitava immediate simpatie, con la franchezza del suo linguaggio e al tempo stesso si nutrivava dei sentimenti semplici e spontanei della gente del popolo. Quel profondo senso delle aspirazioni, degli ideali popolari, quel sicuro intuito dell'anima delle masse che caratterizzano la personalità politica di Guido Picelli, hanno origine nel suo legame vivo, umano, diretto, con gli artigiani, con gli operai, con la gente minuti di questi quartieri ».

È a questo punto che i fascisti tentano una prima azione in forze su Parma. Un gruppo di fascisti attacca il 19 aprile 1921 un gruppo di cassonieri che raccolgono la ghiaia e, poiché resistono, due di costoro, socialisti, vengono uccisi. Al calar della sera una squadra di fascisti si dirige verso la casa dell'On. Guido Albertelli col proposito di bruciarla. La cosa viene risaputa e un gruppo di giovani proletari armati si concentra in Via Aurelio Saffi (in Borgo Naviglio, di qua del Torrente) vicino alla casa che si voleva difendere. Poco dopo arrivano i fascisti, subito fatti segno a colpi di arma da fuoco sparati dai giovani operai che si ritirano in Via delle Colonne e di qui in Borgo Naviglio per distrarre i fascisti dalla casa dell'On. Albertelli. La battaglia dura quattro ore nel corso della notte, mentre si mobilitano i popolani di tutto il Borgo. Poiché i fascisti non riescono a penetrare nel rione ottengono l'appoggio di agenti di polizia, guardie regie, carabinieri e alcuni ufficiali dell'esercito.

Scontri a fuoco avvengono contro i carabinieri in Borgo Retto, con i fascisti e la polizia agli imbocchi di Borgo degli Studi (ove muore Italo Strina di cui diremo) e di Via Felice Cavallotti e con i fascisti ancora all'inizio di Via della Trinità ove un fascista viene colpito. Anche il rinforzo di altri carabinieri non riesce a debellare la resistenza popolare. Sono le una di notte: la polizia ha circondato tutto Borgo Naviglio, ma non riesce a penetrarvi per il fuoco di sbarramento che viene dalle strade e dai vicoli. Vengono allora fatte intervenire

due autoblindate della forza pubblica che penetrano nel rione e riescono ad attraversarlo; ma i fascisti e la forza pubblica che seguono le autoblindate vengono bloccati dalla resistenza popolare. Fascisti e polizia desistono dall'attacco, mentre da tutte le case del Borgo si leva il canto di « Bandiera Rossa » ed il grido « abbasso gli assassini », « W gli arditi del popolo ».

Come era nato questo grido? Nei combattimenti avvenuti alcune ore prima nel Borgo degli Studi era stato colpito a morte un giovane popolano, Italo Strina (la preziosa notizia è del De Micheli) e questi, morendo, aveva gridato « W gli Arditi del Popolo ». Il grido è ripreso durante la notte dai combattenti popolari e diviene la parola d'ordine di battaglia durante tutto il combattimento. Evidentemente nel quartiere popolare si era saputo in quei giorni la notizia che a Roma si era formata una milizia popolare armata con quel nome. Il grido di Strina morente è legato a quella notizia e riassume la necessità e « la volontà popolare di dar vita a una organizzazione armata che permettesse di lottare più efficacemente in difesa della libertà ».

Gli Arditi del Popolo di Parma hanno così il loro battesimo nel corso dello scontro armato. Picelli comprende immediatamente che questa è la forma organizzativa popolare che consente l'*unità armata* al di sopra del settarismo dei vari gruppi di sinistra ed immediatamente si pone ad organizzare gli Arditi del Popolo. Nel luglio 1921 l'organizzazione è ormai pronta ed il Picelli può riunire in una osteria di Borgo S. Maria un folto gruppo di antifascisti, esponenti dei vari gruppi politici ed indipendenti, per discutere ed approvare lo statuto del nuovo corpo degli Arditi del Popolo di cui potevano far parte tutti i lavoratori, a prescindere dall'appartenenza ai vari partiti, camere del lavoro od opinioni religiose¹³⁰. L'organizzazione degli Arditi del Popolo si diffonde in breve in tutti i rioni della città ed in molte località della provincia e raggruppa cinquecento proletari armati che hanno l'appoggio e la simpatia di tutta la popolazione.

In quei mesi ogni iniziativa terroristica fascista è rintuzzata con la difesa armata dei ritrovi e di tutte le manifestazioni popolari: tra l'altro spedizioni fasciste sono respinte a Busseto, Tortiano e Noceto. « In queste occasioni » dice il De Micheli « si stabilì finalmente la tan-

¹³⁰ I comunisti parmensi entrano a farne parte e vi rimangono anche dopo che la direzione del loro partito avrà sconfessato il movimento: Filippini, segretario provinciale del P.C. d'I., entra nel Direttorio degli Arditi del Popolo e Gorreri, dirigente della gioventù comunista, diviene capo di uno dei « settori » della città.

to difficile unità delle forze del lavoro: i dissidi tra interventisti e neutralisti, tra socialisti, anarchici e sindacalisti sparivano nel corso della lotta: i lavoratori si ritrovavano compatti intorno alla stessa bandiera ». Era una unità che veniva imposta dalla base, perché nessun partito od organismo popolare gli aveva dato il proprio appoggio ufficiale. I fondi per la organizzazione venivano forniti da sottoscrizioni popolari nei ritrovi dell'oltretorrente e dal provento di balli e di giuochi. La città viene divisa in « settori »; da ogni capo-settore dipendono le varie « squadre », mentre il Comando di tutti i settori dipende dal « Direttorio » cittadino degli Arditi del Popolo. La mobilitazione può avvenire nel volgere di qualche ora durante il giorno, mentre di notte l'oltretorrente è presidiato da squadre a turno.

L'organizzazione parmense degli Arditi del Popolo consente che Parma, durante i sedici mesi (dall'aprile 1921 all'agosto 1922) in cui i fascisti « ripulivano » metodicamente e strategicamente (zona per zona, località per località) tutta la padana da ogni vestigia di organizzazione popolare, rimanga impermeabile al fascismo. È ormai giunto il momento in cui, per lo stato maggiore fascista, si impone la necessità di togliersi la spina di Parma dal fianco. L'occasione è data dallo sciopero generale « legalitario » dell'Alleanza del Lavoro proclamato in tutta Italia il 31 luglio 1922: è allora che i fascisti tentano l'attacco in forza, con tutte le squadre disponibili della padana, contro Parma, la rossa.

Ricostruiremo l'episodio per mezzo di due sole fonti parallele: un articolo di Picelli scritto nel 1934 su « Stato operaio » ed il « Diario » di Balbo. Nella narrazione metteremo così a fronte questi due grandi capi militari espressi, uno dal popolo: il Picelli, l'altro dal fascismo: il Balbo. Di ambedue la storia ufficiale si è fino ad oggi poco occupata perché ambedue ritenuti non perfettamente « ortodossi » dai loro movimenti. Ma non potendo completamente dimenticarli gli storici delle due parti si sono preoccupati di farne l'apologia, di imbalsamarli, di inserirli da morti in una realtà che era molto più dialettica di quanto hanno voluto farcela apparire. Per Picelli i motivi sono quelli già accennati; per il Balbo perché una rivalutazione delle sue capacità militari avrebbe messo in ombra le capacità politiche del « Duce », il solo che doveva rifulgere nella storiografia fascista. Ma, nel confronto, Balbo ha la peggio poiché Picelli racchiude in sé, oltre alle capacità militari e organizzative del suo antagonista, anche le ca-

pacità e la volontà creativa di classe di tutti i lavoratori che lo rendevano invincibile.

Scrivono il Picelli: « Il Comando dei gruppi degli Arditi del Popolo che prevedeva la spedizione punitiva in grande stile, da tempo preparò oltretutto gli animi, il piano difensivo e procurò i mezzi necessari per affrontare e respingere il nemico. I capi-squadra scelti tra gli operai ex militari ebbero il compito dell'addestramento degli uomini, mentre gli addetti ai servizi speciali furono incaricati di mantenere il contatto con i soldati dei reggimenti di permanenza a Parma per il rifornimento di armi e munizioni ». In queste brevi frasi del Picelli è riassunta e riscattata tutta l'esperienza negativa delle sconfitte delle classi subalterne nei decenni precedenti: ora il proletariato impara a fare la propria guerra, apprende che non ha forza politica se non acquista anche forza militare e che infine occorre un lavoro nell'Esercito per neutralizzare quest'arma del capitalismo e per trasformarlo in una riserva di armi e munizioni a cui il proletariato potrà attingere per la sua difesa.

Scrivono il Balbo nel suo « Diario »: « Forze avversarie hanno solidarizzato con i rivoltosi: la Camera del Lavoro sindacalista, con Alceste De Ambris alla testa¹³¹. Tutti gli antichi dissidi sono stati superati per l'occasione. Dimenticato il periodo interventista, il nome e l'opera di Corridoni... La Camera del Lavoro socialista con un settimanale di propaganda che preparava da lungo tempo l'azione presente ha raccolto allo scopo sottoscrizioni pubbliche. Molti popolari partecipano alla resistenza sovversiva, persino alcuni preti in sottana che hanno offerto viveri e banchi di chiesa per gli sbarramenti. I giovani popolari sono capeggiati da un noto avvocato della città. Frazioni di partiti borghesi, legati alla democrazia nittiana, che fanno capo al giornale locale 'Il Piccolo', velenosissimo contro Mussolini e contro di noi. Alcuni di questi sono pseudo repubblicani. Al 'Piccolo' fa capo anche la pattuglia riformista ».

Prosegue Balbo nel suo diario: « *Dislocazione degli avversari*: tutta la zona dell'Oltretorrente (in città vecchia), nonché i quartieri del Naviglio, di Borgotorto, di Via XX Settembre, Via Felice Cavallotti (quartiere della Trinità in Parma nuova). Nei borghi dell'oltretorrente,

¹³¹ Umberto Balestrazzi, dirigente sindacale dell'U.S.I., fu uno dei maggiori collaboratori di Picelli e del giornale « L'Ardito del Popolo » che dovette essere stampato a Milano perché a Parma non trovò una tipografia disposta a farlo.

te, Bernabei, Cocconi, Imbriani, Grasparri, Corridoni, Carra, nonché nella zona della Trinità, le trincee, scavate ed erette con tutta la tecnica della guerra, sono protette da reticolati e cavalli di frisia. Partecipano alle azioni le donne e i ragazzi, ora per ora le trincee vengono approfondite e perfezionate. Servizio di sentinella. Operai che si danno il turno. Disciplina militare. Picelli ha il suo quartier generale al centro dell'oltretorrente. Arditi del Popolo militarizzati. Stato maggiore. Disciplina di guerra ».

« *Armi e veltovagliamento*. I sovversivi possiedono rivoltelle, moschetti e alcune mitragliatrici. Si calcola siano dotati di gran numero di munizioni... Molti operai sono in divisa di ex soldati col relativo elmetto. I ragazzi sono adibiti a spari a tradimento che colpiscono i fascisti persino nella piazza maggiore della città. Mentre i difensori sono di guardia alle trincee, le donne, mobilitate anch'esse, preparano il rancio. Sono coadiuvate da gruppi di cuccinieri. Le popolane portano alle cucine antifasciste pane, vino, lardo, patate. Il rancio viene distribuito due volte al giorno. L'ora del rancio è fissata con uno squillo di tromba. Altri squilli regolano l'ora della ritirata, e l'ora della sveglia, nonché gli allarmi ».

Lo sciopero del 31 luglio non era mai stato così generale a Parma. I fascisti costituiscono il loro Comitato militare Segreto con Balbo Presidente.

« Nella notte dall'1 al 2 agosto » continua il Picelli nel suo racconto « giunsero i primi reparti di camicie nere con autocarri provenienti dalle province emiliane, dal Veneto, dalla Toscana e dalle Marche, equipaggiati e armati di moschetti nuovissimi, rivoltelle, bombe e pugnali, e provvisti di una grande quantità di munizioni; squadristi scelti, provati ed esperti nella tattica della spedizione punitiva. L'ammassamento venne fatto nei pressi della Stazione ferroviaria, da Barriera Garibaldi al Ponte di Circonvallazione. Alla testa delle colonne erano i consoli: Moschini, Farinacci, Raineri, Arrivabene, Barbiellini, Ponzi e altri minori. Comandante in capo della spedizione, che in breve raggiunse la cifra di 20.000 uomini, fu Italo Balbo. Il Questore di Parma, comm. Signorile, dopo aver dichiarato ai membri dell'Alleanza del Lavoro, che nulla avrebbe potuto fare per impedire il concentramento, fece ritirare dalle due caserme situate nell'Oltretorrente i carabinieri e la guardia regie, per lasciare alle camicie nere maggiore libertà d'azione. Il Comando degli Arditi del Popolo ap-

pena ebbe notizia dell'arrivo dei fascisti, convocò d'urgenza capi-squadra e capi gruppo e dette loro disposizioni per la costruzione immediata di sbarramenti, trincee, reticolati, con l'impiego di tutto il materiale disponibile. All'alba, all'ordine di prendere le armi e di insorgere, la popolazione operaia scese per le strade, impetuosa come le acque di un fiume che straripa, con picconi, badili, spranghe ed ogni sorta di arnesi, per dar mano agli Arditi del Popolo a divellare pietre, selciati, rotaie di tranway, scavare fossati, erigere barricate con carri, banchi, travi, lastre di ferro e tutto quanto era a portata di mano. Uomini, donne, vecchi, giovani di tutti i partiti e senza partito furono là, compatti, fusi in una sola volontà di ferro: resistere e combattere ».

« In poche ore, i rioni popolari della città presentarono l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli insorti fu divisa in quattro settori: Nino Bixio e Massimo d'Azeglio nell'Oltretorrente, Naviglio e Aurelio Saffi in Parma Nuova. Ad ogni settore corrispose un numero di squadre in proporzione alla sua estensione; ventidue nei settori dell'Oltretorrente, sei nel rione Naviglio, quattro nel Rione Aurelio Saffi. Ogni squadra era composta di 8-10 uomini e l'armamento costituito da fucili modello 1891; moschetti, pistole d'ordinanza, rivoltelle automatiche, bombe Sipe. Soltanto una metà degli uomini poterono essere armati di fucile o di moschetto ».

Cioè contro i 20.000 fascisti, perfettamente armati e inquadrati vi erano circa 300 lavoratori di cui solo la metà armati con fucile. Ma dietro e accanto a loro vi era tutto il popolo di Parma con la sua ferma volontà di lotta.

« Nei punti ritenuti tatticamente più importanti » continua la narrazione, « i trinceramenti furono rafforzati da vari ordini di reticolati e il sottosuolo venne minato. I campanili trasformati in osservatori numerati ». Non più quindi « plebi » inermi in sommossa, non più eccidi di lavoratori preda del piombo reazionario. Dopo 40 anni di continui macelli, per la prima volta nella storia delle classi subalterne, contro gli armati della classe nemica vi è un esercito proletario armato, disciplinato, inquadrato, diretto da capi organici!

« Per tutta la zona fortificata i poteri passarono nelle mani del Comando degli Arditi del Popolo costituito da un ristretto numero di operai, in precedenza eletto dalle squadre, fra i quali fu ripartita la direzione delle branche di servizio: difesa e ordinamento interno, approvvigionamenti, sanità. Bottegai e classi medie simpatizzarono con

gli insorti e misero a loro disposizione materiale vario e viveri ». Brevi cenni che dimostrano una efficiente organizzazione militare-politica, una direzione di classe dell'intero movimento guidato dagli operai armati, una democrazia operaia di base con elezioni di comandanti militari-politici, uno schieramento largo e unitario con gli strati intermedi che simpatizzano con gli operai combattenti e che li aiutano in ogni modo. La direzione delle forze popolari era passata nel frattempo dall'Alleanza del Lavoro al Direttorio degli Arditi del Popolo. Nella notte Picelli convoca Direttorio e capi-settore nei locali della Lega proletari e invalidi di guerra in Via Imbriani presso la sede della Camera del Lavoro. Sono circa una trentina i dirigenti, per lo più giovanissimi. Picelli tiene la relazione: comunica che i fascisti hanno intimato la cessazione dello sciopero, che la Prefettura ha comunicato di non poter garantire nessuna difesa contro i fascisti, che anzi i carabinieri e le guardie regie erano state ritirate dalle due caserme dell'Oltretorrente quasi a voler sottolineare che i fascisti, almeno per quanto riguardava loro, avevano via libera; gli arditi del Popolo erano perciò le uniche forze che avrebbero potuto garantire e difendere il popolo di Parma contro la marea fascista. Mentre Picelli parla entra nella stanza una delegazione degli Arditi del Popolo del Rione della Trinità presso il Naviglio per comunicare che i fascisti stanno attaccando da varie ore le loro posizioni e per domandare cosa intendesse fare il Direttorio degli Arditi del Popolo. Da tutti i presenti esplode il grido: « Resistere! ». Il grido è ripetuto dai popolani che attendono fuori della sede, passa di bocca in bocca, rimbalza nella notte in tutti i rioni di Parma e infiamma gli operai, armati, pronti alla battaglia, mentre i capi-settori ritornano ai propri posti di combattimento per organizzare la difesa. Finalmente, per la prima volta, la storia del proletariato italiano esprime la sua « Comune »!

« Verso le nove i fascisti aprirono il fuoco » continua il Picelli. « Per l'intera giornata si susseguirono attacchi e contrattacchi lungo la linea di resistenza, ma che non produssero notevoli modificazioni alla situazione. Nella notte qualche fucilata e piccole azioni da parte di pattuglie nemiche, segnalate dal settore Naviglio con razzi luminosi ».

« Al mattino seguente » il 3 agosto, « Balbo, alla testa di un reparto di camice nere, venendo dal Piazzale della Pillotta, attraversò il Ponte Giuseppe Verdi per tentare un'irruzione nelle linee degli Ar-

diti del Popolo; ma appena giunse in vista dei primi sbarramenti, resosi conto della serietà del pericolo cui sarebbe andato incontro se avesse ancora avanzato di un passo, rinunciò all'impresa e si ritirò. Subito dopo dalla destra del Torrente i fascisti ripresero il fuoco e da posizioni scoperte assaggiarono qua e là la linea con rabbiose scariche di fucileria, in cerca di un punto da sfondare. Ma i difensori della 'Cittadella Operaia', distesi lungo l'argine di sinistra, in posizione di 'a terra', ed appostati dietro i ripari e dalle case, risposero al fuoco con mirabile sangue freddo calcolando il tiro con precisione, riuscendo spesso a colpire il bersaglio visibilissimo».

Per rendersi conto dell'efficienza della difesa basta osservare attentamente le fotografie delle barricate. Il proletariato aveva imparato dalla guerra imperialista la tecnica militare!

«Ma gli attacchi più accaniti si svolsero intorno al Naviglio, che per la sua particolare posizione topografica, presentava maggiori difficoltà di resistenza». Lo difendevano, abbiamo visto, sei squadre pari a circa 50-60 proletari. «Dopo parecchie ore di combattimento, il settore fu quasi accerchiato. Da Via XX Settembre le camice nere avanzavano in colonna serrata, risolte al definitivo assalto. In quel momento decisivo non rimane che un solo ed unico mezzo: uscire e contrattaccare. Infatti gli Arditi del Popolo balzarono dagli appostamenti e al canto di 'Bandiera Rossa' si lanciarono a gran corsa contro il nemico. Furono pochi contro molti: uno di essi, l'operaio Mussini Giuseppe cadde colpito mortalmente. Ma gli Arditi del Popolo non si arresero. Più alto si levò il loro canto e più rapido si fece il tiro dei fucili che già bruciavano nelle loro mani. Di fronte a quel pugno di eroi i fascisti, presi da sgomento, ed immaginando che dietro le barricate, nelle trincee e nelle case si nascondessero chissà quante forze e quali armi indietreggiarono da tutti i punti fino oltre Barriera Garibaldi».

Quale fosse lo spirito che animava il popolo di Parma è dimostrato da questi episodi riportati dal De Micheli.

Ecco la narrazione della morte di Gino Gazzola, il «Gavroche» delle barricate di Parma: «Era un ragazzo che aveva compiuto i quindici anni, alto, magro, biondo di capelli, con gli occhi chiari; un ragazzo generoso e intelligente, che amava leggere libri e giornali benché avesse fatto appena tre anni di elementari. Gli altri ragazzi stavano volentieri con lui e i grandi non sdegnavano la sua compagnia

perché ragionava già come loro, anche se continuava a portare i pantaloni corti. Gino non aveva conosciuto una vera infanzia. Il padre era un galantuomo, ma spesso si lasciava prendere dal vino e allora toccava a lui, primo di quattro fratelli, tenergli testa. Questa situazione aveva così incominciato assai presto a far sentire sulle sue magre spalle il peso di una responsabilità familiare. D'estate il padre faceva il gelataio: possedeva tre carretti che i figli, meno l'ultimo ch'era troppo piccolo, spingevano un po' dovunque, per i borghi di Parma, vendendo sorbetti soprattutto ai bambini. D'inverno invece, chiuso il commercio dei gelati, il padre si trasformava in venditore di pere cotte e in questa stagione era lui che girava per la città con la piccola caldaia di rame sostenuta sul davanti dalla cinghia passata attorno al collo». Durante l'attacco al Naviglio «Gino per la sua maturità e serietà aveva avuto, insieme con qualche altro, un vero e proprio incarico di esploratore e di vedetta. Egli era instancabile: recapitava ordini, raccoglieva informazioni, saliva sui tetti per scoprire eventuali movimenti del nemico. Da parecchie ore un franco tiratore ad intervalli, sparava sulle finestre e sui tetti di Borgo Naviglio. Gino si trovava dietro la trincea costruita a metà di Borgo del Vescovo e sente che un gruppo di Arditi del Popolo ne sta parlando» e che è necessario scovarlo a ogni costo. Gino sale sui tetti. Il cecchino è sul campanile di S. Paolo e «nel cerchio del cannocchiale che è fissato al fucile vede la figura di Gino, lo distingue nitidamente e s'accorge anche che è un ragazzo. Ma che importanza può avere? È sempre un odiato figlio di 'rossi'. Gino, continua a guardare senza sapere che un'arma l'ha già preso di mira, resta in osservazione ancora per pochi secondi, poi echeggia un colpo, ed egli si abbatte in avanti, rotola fuori dell'abbaino e si ferma sul tetto contro un camino. Morto: colpito al cuore... La notizia si diffonde in un attimo in tutto il borgo. Alcuni Arditi del Popolo salgono a recuperare il corpo... Gino è portato alla camera mortuaria dell'Ospedale in Via Massimo D'Azeglio nella zona dell'Oltretorrente... E intorno a lui ci sono i genitori dolenti, i fratelli minori, alcuni amici del Borgo e anche la gente dell'Oltretorrente.

«Ma quella sera Picelli stesso raggiunse Borgo del Naviglio e ne 'La verta', salito sopra un tavolo dell'osteria di Orestin che da proprio sulla piazzetta, parlò alla gente del quartiere del giovanissimo eroe Gino Gazzola. Gli uomini e le donne singhiozzavano. Picelli diceva parole che trovavano un'eco profonda nel cuore di quella schiet-

ta e coraggiosa gente. Egli disse che Gino era il 'Gavroche di Parma', la 'Piccola vedetta Lombarda' di Borgo del Naviglio. Il suo discorso fu breve, ma alla fine la volontà popolare di combattere i fascisti e cacciarli dalla città era moltiplicata. Gino Gazzola sarebbe stato vendicato »¹³².

Ed ecco altri episodi sempre tratti dalla narrazione del De Micheli: « Durante una sortita degli Arditi del Popolo in Borgo Torto un combattente è catturato dai fascisti... Ma un ragazzo di sedici anni esce di corsa da una casa e va a rimpiazzare il compagno rimasto prigioniero: è suo fratello. Gli danno un fucile e la madre, che lo vede, corre ad abbracciarlo e a rifornirlo di munizioni. Un altro ragazzo, che fa la spola da un quartiere all'altro attraversa la linea fascista per portare ordini... resta ferito a un piede, ma riesce a fuggire... poi è sorpreso da una pattuglia avversaria... lo vogliono perquisire. Il ragazzo ha in tasca un ordine. Con gesto fulmineo se lo porta alla bocca e lo ingoia... guarda i fascisti che hanno la faccia feroce e grida 'Viva gli Arditi del Popolo'. Le cronache dicono che quel ragazzo si chiamava Gioré.

« Una donna addetta al servizio viveri, venendo a sapere che il suo borgo non è sufficientemente difeso, vi accorre per farvi costruire una barricata... La vivandiera si veste da uomo, chiama a raccolta un gruppo di persone, le anima, le incita, lavora con loro sino a costruire un doppio ordine di protezione con sassi, casse, ruote di carro, organizzando subito dopo un sistema di turno per squadre di difesa.

« Per oltre cinquanta ore continuate, nei borghi popolari, gli Arditi restarono dietro le loro trincee e si batterono senza dar segno di stanchezza... Un padre a cui, per errore, venne annunciata la morte del figlio, chiese un'arma per vendicarlo. Cadono altri Arditi del Popolo: Carluccio Mora di 24 anni, nel rione Naviglio; Mario Tomba di 17, Attilio Ziglioli di Borgo S. Donnino, che è colpito sul Ponte Umberto I e diecine sono i feriti. Ma il nemico, in nessun punto, ha ragione della resistenza popolare... alla fine della battaglia 39 camice

¹³² « Quasi alla stessa ora » continua la narrazione « in Piazza Garibaldi, il franco tiratore che ne aveva provocato la morte stava gloriandosi delle sue gesta fra un gruppo di camerati. Un cittadino lo sentì e lo riconobbe. Così sappiamo anche il suo nome. Questo fascista fece carriera, diventò capitano della Milizia e nel '44 guidava i rastrellamenti sull'Appennino piacentino. Su questi monti tuttavia la sua carriera finì: lo fucilarono i partigiani, a ventidue anni dall'uccisione del piccolo Gazzola ».

nere avranno pagato con la loro vita l'aggressione di Parma e ben 150 giaceranno di bende ingloriose negli ospedali ».

« Al terzo giorno » il 4 agosto, continua nella sua narrazione il Picelli « la situazione del Naviglio si aggravò nuovamente. I fascisti bloccarono i passaggi obbligatori che conducevano all'Oltretorrente. Il collegamento venne perduto. I colombi viaggiatori, impiegati anch'essi come mezzo di comunicazione, furono lanciati tutti. Finalmente, una donna, un'operaia, con molte difficoltà riuscì a portarsi alla sede del Comando degli Arditi del Popolo in Parma Vecchia e consegnare un biglietto che teneva nascosto tra i capelli, così concepito: 'Altri due morti: Nino Gazzola e Avanzini Ugo'¹³³. Il portaordini ferito. Munizioni quasi esaurite; mancano i viveri. Si chiede l'invio immediato di pallottole da fucile e da rivoltella: diversamente saremo costretti a ripiegare, nella notte, sull'Oltretorrente. Si attendono disposizioni. Il Comandante del Settore'. La donna ritornò con quanti caricatori poté portare celati nelle vesti e recò la risposta seguente: 'L'ordine è: resistere o morire sul posto. Voi ne siete capaci. Troveremo il modo di farvi pervenire munizioni e viveri al più presto possibile. Il Comando della Difesa Operaia'. A qualunque costo bisognava impedire all'avversario il più piccolo successo, anche perché tra le sue file si andavano manifestando i primi sintomi di scoraggiamento. Le disposizioni furono scrupolosamente osservate e la posizione fu mantenuta. Più tardi il collegamento venne ristabilito e il Naviglio ricevette munizioni e farina di frumento prelevata al Mulino Scalini di Parma. Anche nell'Oltretorrente i servizi andarono man mano migliorando: requisizione e distribuzione viveri, posti di medicazione, cucine, vigilanza, informazione, rafforzamento delle costruzioni difensive. Grande fu la partecipazione delle donne, le quali accorsero ovunque a prestar l'opera loro preziosissima e ad incitare ».

Balbo racconta: « 4 agosto (ore 14) Parma: Ho mobilitato da stamani tutte le squadre delle province vicine e precisamente quelle di Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara. Sono convinto che la partita che si sta per giocare supera come importanza tutte le precedenti. Per la prima volta il Fascismo si trova

¹³³ Qui il Picelli si confonde nei suoi ricordi con un altro caduto perché, come nota il De Micheli, Avanzini era stato ucciso dai fascisti nel maggio.

di fronte ad un nemico aguerrito e organizzato, armato e equipaggiato e deciso a resistere ad oltranza. Procedo quindi con ordine militare. Prima di tutto ho costituito il Comando e lo stato maggiore, ho ben diviso i reparti... Stamani una squadra di camice nere ha preso possesso della stazione dei trams in Viale Mentana. È stata levata la bandiera rossa e inalberato il tricolore. Dal parapetto del viale un forte gruppo di sovversivi ha scaricato sui fascisti una raffica di fucileria... La battaglia è durata quasi un'ora... Squadre in transito per Via Garibaldi sono state prese d'infilata dal fuoco avversario. Fucilate dalle finestre e dalle porte di Via XX Settembre. Feriti e, pare, qualche morto... Impedito un tentativo di sorpresa in Viale Aldini. È stata invasa e devastata la tipografia del 'Piccolo'... Presa d'assalto una barricata in Corso Valorio: è rimasta in possesso dei fascisti la bandiera rossa... Bersagliati particolarmente i fascisti e i carabinieri costretti a passare per Via Garibaldi, che è presa d'infilata dalle vedette rosse sui tetti... Ho fatto al Prefetto, in termini duri, una rapida esposizione dello stato delle cose... per le ore 12 di oggi la vita della città avrebbe dovuto riprendere il suo normale aspetto; se entro quel termine non fossero state demolite le barricate, tolti i reticolati, sequestrati i moschetti, le mitragliatrici, le bombe, i tubi di gelatina, le armi offensive dei sovversivi, i fascisti, in ottemperanza agli ordini della Direzione del Partito, si sarebbero sostituiti alle autorità dello Stato ».

Sullo stesso episodio narra il Picelli: « Nel frattempo l'Autorità Militare, a cui il Prefetto cedette i poteri, si mise in comunicazione i membri del Comitato locale della 'Alleanza del Lavoro' capi socialisti, sindacalisti, interventisti e confederali, i quali non avendo potuto impedire apertamente alle masse di insorgere, per tema di essere smascherati, vedendosi, in quei giorni, esautorati e messi in disparte, accettarono il compromesso, impegnandosi a fare opera di persuasione tra gli operai per indurli a cessare la resistenza. L'avv. Pancrazi, socialista, e il Commissario di P.S. Di Sero mantennero il collegamento tra costoro e il gen. Lodomez, comandante del Presidio ».

I delegati dell'Alleanza del Lavoro si incontrano così in Questura con un colonnello dell'esercito e promettono che alle ore 14 i popolari insorti avrebbero smobilitato i borghi. Ma il Direttorio degli Arditi risponde: « Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa della vita degli operai e dei loro quartieri contro le camice nere armate ».

« Il giorno cinque » scrive Picelli « a conclusione di tutta questa manovra, l'autorità militare, credendo che anche in quel momento i capi socialisti e confederali rappresentassero la volontà delle masse o comunque potessero ingerire su di loro, inviò un battaglione di soldati nell'Oltretorrente per disfare le trincee e le barricate, facendo sapere che i fascisti si sarebbero allontanati dalla città, a patto che la popolazione deponesse le armi. Senonché qui vi era un altro potere, quello effettivo della massa, affidato al Comando degli Arditi del Popolo che nessuno aveva interpellato, ma col quale bisognava fare i conti. Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa della vita degli operai e dei loro quartieri, contro ventimila camice nere armate, venute da tutte le parti. Questa fu la risposta. Gli ufficiali protestarono dicendo che avevano l'ordine; ma gli operai non cedettero. Anch'essi avevano un ordine! *Il contegno dei soldati fu tale da non incoraggiare gli ufficiali ad insistere troppo*. Due ore dopo il battaglione venne ritirato. Le manovre di compromesso furono sventate e il tentativo di disarmare gli operai fallì ».

Così per la prima volta, con Parma, le classi subalterne nel momento più alto della rivoluzione rompono ogni legame con i capi socialisti borghesi che vengono visti come legame con il nemico di classe: la borghesia non ha più possibilità di mediare e di svirilizzare il proletariato tramite l'intervento dei falsi capi popolari. Non funzionando più i raggiri e l'intrigo, il capitalismo sceglie la maniera forte e si serve dell'esercito, i cui dirigenti simpatizzano apertamente con i fascisti; ma la truppa manifesta il proprio appoggio agli insorti e così neutralizza e blocca l'iniziativa degli ufficiali filofascisti. Il lavoro che Picelli aveva condotto nell'esercito dava ora i suoi frutti!

Ecco come lo stesso episodio viene raccontato da Balbo: « ...Alle 14 le truppe del gen. Lodomez entravano nei quartieri occupati dai sovversivi con mitragliatrici e con due cannoni. Si riteneva accanita la resistenza degli avversari. Invece non è stato sparato un colpo di fucile. Da tutte le viuzze dell'Oltretorrente le masse sovversive accorrevano incontro ai soldati gridando 'Viva l'esercito proletario'. Applausi senza fine agli ufficiali. Molti soldati abbracciati dalle donne che offrivano vino... In una piazzetta dell'Oltretorrente è stata scodelata ai soldati una polenta di 15 chili. Non sono mancate le musiche e i balli popolari ».

« Alle 18 mi sono quindi nuovamente recato dal prefetto con tutto il mio stato maggiore e l'ho trattato come si meritava. Con noi i

sistemi giolittiani non attaccano. Abituati a tagliare i nodi gordiani con la spada, sapremo fare uso della forza... Si può dire che da oggi incomincia la nostra maggiore battaglia... Si sono svolte stasera, sotto il mio personale comando, azioni violente... Ci siamo spinti a fondo nei quartieri inespugnati. Si va all'assalto delle trincee sovversive coi sistemi di guerra. Molti feriti. Tre morti. Non sappiamo le perdite esatte. Qualcuno continua a spingersi nel centro. Questa sera si è sparato anche in Piazza Garibaldi. Un giovane in camicia nera è giunto fino all'Albergo Croce Bianca, gremito di fascisti, dove ha sede il Comando, e ha lanciato una bomba a mano. Per fortuna non è scoppiata. Inseguito a revolverate da tutti i presenti, si è difeso indietreggiando di corsa e sparando. Quantunque ferito è riuscito a scavalcare la barricata e a ritornare con i suoi. Lunghe colonne di autocarri carichi di fascisti continuano ad affluire: traversano la città cantando le canzoni degli arditi. Arrivano anche treni speciali... Da Reggio Emilia hanno portato due mitragliatrici. Sono presenti a Parma anche squadre di Venezia ».

« Nelle prime ore del giorno cinque » il quinto della grande battaglia di strada del proletariato parmense, continua il Picelli, « notizie certe informarono che lo Stato maggiore fascista aveva deciso di sferrare un'offensiva in forze contro l'Oltretorrente per le ore tre pomeridiane. Per quanto non fosse possibile conoscere con precisione il piano d'attacco, purtuttavia il Comando della Difesa ritenne che il punto in cui il nemico avrebbe compiuto il massimo sforzo, cercando di sfondare, sarebbe stato alla sinistra della linea ove il fianco presentava maggiore possibilità di aggiramento scendendo dai giardini pubblici attigui all'abitato dell'Oltretorrente, ed ai quali si poteva accedere dalla via di Circonvallazione a nord della città.

« Secondo la regola generale di tutte le guerre, e quindi quella di strada compresa, non bisogna lasciare mai all'avversario l'iniziativa, e nel caso in cui si venga a conoscenza delle sue intenzioni e della sua preparazione offensiva, occorre prevenirlo attaccando per primi, costringendolo a modificare tutto il piano, con un'azione vigorosa e improvvisa. Ma purtroppo gli insorti non furono nelle condizioni materiali di passare all'offensiva dato il numero non sufficiente di fucili e il quantitativo delle munizioni fortemente ridotto nei tre giorni di resistenza. Nessun aiuto fu possibile avere dalla campagna, perché nelle località temute, i fascisti inviarono piccoli distaccamenti, impeden-

do il collegamento con la città¹³⁴. Venne però disposta la grande difesa fatta con ogni mezzo e che avrebbe dovuto impegnare il nemico sino all'ultimo uomo, in tutte le forme possibili di combattimento. Dopo aver riuniti i capi-squadra per dar loro gli ordini necessari, il Comando degli Arditi del Popolo fece una rapida ispezione di tutto il settore. Il morale della massa si dimostrò elevatissimo; sembrò quasi che l'annuncio dell'azione imminente delle camicie nere avesse contribuito ad aumentare ancora di più il coraggio e l'entusiasmo. Un elemento molto importante del successo, nella lotta armata, è la certezza di vincere. È interessante osservare come questa 'certezza' fosse in ognuno assoluta; nessuno ebbe il più piccolo dubbio. Nelle case si attese alla fabbricazione di ordigni esplodenti, di pugnali fatti con lime, pezzi di ferro, coltelli e alla preparazione di acidi. Alle donne vennero distribuiti recipienti pieni di petrolio e di benzina, poiché in base al piano difensivo, nel caso in cui i fascisti fossero riusciti ad entrare in Oltretorrente, il combattimento si sarebbe svolto strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa, senza risparmio di sangue, con lancio di liquidi infiammabili contro le camicie nere e sino all'incendio e alla distruzione completa delle posizioni ».

« Le squadre degli Arditi del Popolo, divisi in gruppi di 10 uomini, vennero disposte nel modo seguente: dieci sulla linea del torrente in direzione dei ponti Giuseppe Verdi, di Mezzo e Caprozucca; dodici distese lungo il fianco nord ed appostate sui tetti delle case e negli abbaini in modo da poter battere i Giardini Pubblici. Tutti gli operai che disponevano di un'arma qualsiasi da fuoco o da taglio, od anche semplicemente di arnesi atti a offendere, vennero dislocati a gruppi in punti diversi, pronti ad accorrere ove la necessità tattica lo avesse richiesto. Gli uomini agli osservatori seguirono tutte le mosse dell'avversario ». Cioè circa 100 operai scelti fra quelli con le armi migliori furono dislocati lungo la linea del Torrente, 120 furono appostati sul lato nord verso i Giardini Pubblici, mentre la riserva era costituita dagli operai meno armati e da tutto il popolo alle spalle dei combattenti.

¹³⁴ Ciò dimostra che la forza degli Arditi era maggiore nella città che nella campagna, ove, a differenza del 1908, profondo era stato il mutamento negli strati sociali non più formati dal solo bracciantato, ma anche da nuclei di affittuari e di mezzadri in posizione non di aperta opposizione al fascismo.

« Alle due circa dalla destra del Torrente, furono sparati i primi colpi contro il settore Nino Bixio e presi d'infila Borgo della Carra e Borgo Salici ».

Intanto Balbo si incontra con il Vescovo. Ecco il suo racconto: « Sono avvisato che il Vescovo di Parma, monsignor Conforti, desidera farmi visita. Nell'atrio dell'Albergo ho schierato gli ufficiali di servizio e di collegamento. Quando il Vescovo si è presentato, sono scattati sull'attenti e il picchetto ha presentato le armi... L'ho ricevuto con tutto il mio stato maggiore... Il vescovo ha dichiarato, con nobili parole, di mettere a disposizione tutta la sua autorità per un tentativo di pacificazione. Ho risposto esprimendo la nostra riconoscenza. Ci inchiniamo riverenti davanti all'alta autorità del Pastore... Colloquio improntato a grande deferenza reciproca. Accompagno il Vescovo mentre esce salutato dal present'arm del picchetto ».

Questi gli « amorosi sensi » tra fascisti e gerarchia ecclesiastica. Ma i cattolici di Parma reagiscono altrimenti, e anche alcuni preti del popolo sono schierati sull'altra barricata. Balbo scrive: « Purtroppo abbiamo avuto la prova della solidarietà tra sovversivi e popolari. Oggi è stato ucciso, mentre sparava contro le nostre squadre, certo Corazza, noto popolare di Parma. I fascisti hanno visto un grosso prete rubicondo agitarsi dietro le barricate dei sovversivi a portare panche e sedie di chiesa. Momento di aberrazione, contrasto con le parole cristiane di Monsignor Conforti ».

L'attacco a Borgo Carra, continua la narrazione del Picelli, fu « un'azione dimostrativa tendente a trarre in inganno i difensori sugli obiettivi reali del piano d'attacco, mentre alla sinistra dell'Oltretorrente reparti di camice nere, penetrati nei giardini pubblici, avanzavano in direzione del muro di cinta. Non fu una sorpresa: prevista la manovra, gli Arditi del Popolo, dai posti di guardia, iniziarono immediatamente il fuoco di fucileria con tiro regolato, in base agli ordini impartiti, in modo da causare all'avversario le maggiori perdite possibili con il minor consumo di munizioni. La spinta e la pressione degli assalitori, forte in un primo tempo, andò a poco indebolendosi sino a cessare completamente qualche ora dopo. A nulla valsero gli incitamenti dei Comandanti. Di fronte alla precisione dei fucilieri proletari, non fu più possibile avanzare. Lentamente, al riparo dalle piante, le camice nere ripiegarono sulle posizioni di prima. Du-

rante la notte l'attività dei fascisti si limitò a spari di molestia di nessuna efficacia ».

In questa battaglia decisiva i fascisti dimostrarono scarso spirito combattivo. La cosa non fa meraviglia. Le squadre fasciste erano abituate nelle loro azioni a trovarsi di fronte a proletari inermi, spesso sorpresi nel sonno e non preparati alla difesa o, quando erano decisi a resistere, impari nelle armi, nell'organizzazione e nel numero poiché la difesa proletaria era spesso improvvisata e più frutto di decisione individuale che collettiva. Inoltre i fascisti erano abituati all'aiuto diretto della forza pubblica o quanto meno all'impunità. A Parma invece l'esercito con i soldati infidi e la polizia erano stati neutralizzati e il proletariato opponeva alla violenza fascista una difesa armata e organizzata.

Ecco come racconta il combattimento decisivo il Balbo: « Notte insonne. Coi miei ufficiali studio accurato della riva sinistra del torrente, ove oggi deve essere tentata l'incursione fascista... Ho udito nella notte un'orrenda canzone giungere dal di là del fiume: ' Hanno ammazzato Berta / figlio di pescicani, evviva il comunista / che gli spezzò le mani ».

« ...Alle 9 di stamani ho tentato personalmente di colpire gli avversari penetrando nel centro della loro resistenza. Ho preso cento uomini tra i più fidati. Per un'ora e mezzo abbiamo tentato di valicare i ponti sul torrente, vigilati dai cordoni di truppa. Difficoltà inaudite. Eccoci finalmente nella città vecchia. L'azione di sorpresa stava per riuscire in pieno, quando, dinanzi alla Camera Vecchia del Lavoro ci siamo trovati di fronte a un cordone di soldati che ci ha sbarato la strada. Mi sono avanzato verso il Maggiore e gli ho imposto di lasciarmi il passo. Risposta risolutamente negativa. Ho detto che avremmo usato la forza. Il maggiore mi ha replicato che aveva ordini tassativi: sparare senza esitazione. Ha aggiunto che il suo onore di soldato non gli permetteva di disobbedire. Mi ha mostrato l'ordine scritto. Se avessi insistito avrebbe ordinato il fuoco e si sarebbe poi fatto saltare le cervella... Intanto, dietro i cordoni dei soldati, dai tetti e dalle finestre, si urla: lasciateli passare! li ammazzeremo noi! Scena selvaggia... Ho ordinato l'alt ai miei uomini... Ormai l'allarme è stato dato in tutto l'oltretorrente. Debbo con rincrescimento ordinare agli squadristi di prendere la strada del ritorno ».

Non fa perciò meraviglia che, fallita la grande azione di sfondamento, « alla mattina alle sette », continua il racconto di Picelli « dagli osservatori si notarono movimenti confusi e disordinati di colonne spostantesi da un punto all'altro della periferia della città. Qualcosa di nuovo, ma che subito non fu possibile comprendere con esattezza, stava per avvenire. Nell'Oltretorrente giunsero le seguenti osservazioni: fra le camice nere è vivo il malcontento per le perdite subite. Gli ordini dei capi non sono sempre eseguiti. Si diffonde il panico. Più tardi il disordine, che andò aumentando in misura sempre maggiore, divenne generale. I fascisti, non più inquadrati e alla rinfusa, si riversarono in tutte le direzioni; con i treni in partenza, con autocarri, biciclette, a piedi, frettolosamente, senza comando. Non fu la ritirata, ma addirittura lo sbandamento di una massa di uomini che prese d'assalto tutti i mezzi di trasporto che incontrò, che si gettò per le strade e fuori delle strade; per la campagna, come se temesse di essere inseguita. Al di qua e al di là del torrente, tutta la popolazione operaia all'annuncio della partenza dei fascisti, si gettò per le vie della città con armi e senza armi, in un'indescrivibile esplosione di entusiasmo e improvvisando imponenti cortei, mentre dalle finestre delle case di Parma vennero esposti drappi rossi ». A conclusione dell'episodio Balbo scrive: « 6 agosto (ore 15) Parma. Tra qualche minuto lascio Parma. I sovversivi mi hanno dato il saluto delle armi sparando colpi di rivoltella contro la mia automobile davanti all'albergo... viaggio tra colonne di fascisti che ritornano alle sedi... *Stanchezza immensa* ». I fascisti della padana, che da un anno e mezzo avevano sempre vinto, erano stati finalmente battuti!

Il proletariato armato aveva vinto a Parma il fascismo! Che fare a questo punto? Le più ampie prospettive si aprivano localmente; ma Parma non era l'Italia. Nazionalmente i fascisti avevano ormai ripulito tutta la Padana, buona parte della Toscana e dell'Italia centrale. Nel resto della penisola, nelle province non ancora fascistizzate, la situazione rivoluzionaria era in deflusso e lo stato liberale manteneva la sua forza con l'Esercito e la polizia.

Parma era stata una battaglia difensiva; ma da Parma avrebbe potuto partire l'inizio della riscossa, costituendo un esempio di giusta strategia e tattica. Occorreva generalizzare l'esperienza di Parma per fare in altre località come si era fatto a Parma. Ma i dirigenti dei partiti operai, come erano stati sordi e anzi contrari alla esperienza degli

Arditi del Popolo, non compresero né appoggiarono la generalizzazione di questa esperienza in altre località italiane. Il movimento operaio veniva così battuto su scala nazionale.

Parma rimane il più alto esempio di lotta vittoriosa del proletariato. Dice Picelli: « L'autorità militare preoccupata, e temendo che dopo la sconfitta delle camice nere, il movimento dalla città potesse estendersi in tutto il parmense e alle altre province, come del resto era nelle intenzioni del Comando degli Arditi del Popolo in quel momento — il quale inviò, a mezzo di porta ordini, un appello alle organizzazioni operaie di Milano e di La Spezia — proclamò lo stato d'assedio, ordinando che per le ore 15 fossero tolte le barricate e disfatte le trincee. Il comando della Difesa Operaia esaminò immediatamente la nuova situazione, creatasi in seguito all'intervento dell'autorità militare, e constatò la impossibilità materiale di impedire alle forze dell'esercito costituite localmente da due reggimenti di fanteria, con sezioni di mitragliatrici e carri armati, da un reggimento di cavalleria e da numerosa artiglieria, di tenere l'Oltretorrente e i settori Naviglio e Aurelio Saffi. Alle ore tre e dieci minuti il colonnello Simondetti, dopo aver fatto sparare un colpo a polvere con uno dei due pezzi di artiglieria piazzati sul Ponte di Mezzo, avanzò seguito da autoblindate, da mitragliatrici e dalla truppa, e procedette all'occupazione di tutti i quartieri operai, ordinando ai soldati lo sgombero delle strade ».

A seguito della vittoria proletaria si procedé a Parma ad un patto di pacificazione tra fascisti e antifascisti. Ma il suo tenore è ben diverso da quelli di altre città in quei mesi. Esso era il frutto della vittoria proletaria: « 1) Rispetto reciproco della libertà di stampa, di parola e di propaganda nel campo politico e sindacale, nei limiti delle vigenti leggi. 2) Nessuna intimidazione alla stampa, che dovrà usare della libertà di critica con riguardo alla forma civile e corretta. 3) Nessuna violenza contro le persone e le cose... » Balbo commenta: « I 14 morti » (erano invece 39 i morti fascisti) « e le centinaia di feriti avrebbero potuto suggerire qualche consiglio prima di lasciarsi prendere nella trappola di tutte queste libertà. Tutto sommato questa insalata russa di comunisti e di generali mi pare contronatura ».

Parma rimaneva perciò una spina nel fianco dello schieramento strategico fascista in vista della marcia su Roma, un esempio deleterio da cancellare. Occorreva giustamente per la mente strategica di Balbo

cancellare il ridotto proletario della provincia di Parma prima di completare l'occupazione dello Stato. I tre mesi che vanno dall'agosto al 28 ottobre sono perciò per Balbo mesi di intensa preparazione per cancellare l'onta di Parma. Riportiamo dal suo Diario: « 27 settembre. Ricevo una lettera di Mussolini che è molto preoccupato per la situazione di Parma. Evidentemente a Cremona è stato informato delle assurde conseguenze del patto di pacificazione. I fascisti rischiano di restare imbottigliati proprio nel cuore della Valle Padana. Venerdì 29 alla Direzione del Partito presenterò proposte precise. È necessaria un'azione radicale. 29 settembre, Roma. Adunanza della Direzione del Partito. Propongo un'azione in grande stile su Parma, perché la situazione è diventata insostenibile. Anche Mussolini giudica la situazione di Parma paradossale e pericolosa per la compattezza dell'Italia centrale. Illustra sommariamente il carattere che dovrebbe avere un'azione fascista su Parma col proposito di stroncare per sempre l'organizzazione sovversiva. Bisogna occupare l'oltretorrente con forze adeguate, prima che si inizi qualsiasi movimento fascista di larga portata in Alta Italia. Il progetto è approvato e la sua esecuzione è rinviata ad ottobre ».

« 6 ottobre. Milano. Sono arrivato stamane per incontrare Mussolini. Mi ha interrogato sulle possibilità di successo di una azione rivoluzionaria su Roma... Esame dei quadri di Comando... Minuziose interrogazioni sull'armamento delle squadre fasciste ». Poi riemerge la spina di Parma conficcata nel fianco dello schieramento fascista: « Tra le situazioni sospese a cui bisogna provvedere, quella di Parma. È l'ultima roccaforte in mano delle forze antinazionali: rappresenta un luogo di rifugio ed un aiuto morale per il sovversivismo italiano. Concorda con me nel piano d'azione che gli propongo. 7 ottobre. Borgo San Donnino. Sono nascosto in una piccola casa colonica a cinque chilometri da Borgo San Donnino. Un nostro amico ha messo a disposizione mia e del Comando Generale due o tre stanzette, dove studio e preparo il grande piano di azione su Parma... Mussolini segue il mio lavoro per mezzo di amici fidati... Come fu deciso a Roma, alla Direzione del Partito e confermato nell'incontro col Duce, l'azione su Parma dovrebbe precedere qualunque avvenimento definitivo del moto insurrezionale... L'azione potrà incominciare alla mezzanotte del 14. 9 ottobre (notte). Borgo San Donnino. Questa notte rapporto rapido dei capi fascisti di Cremona, Mantova, Piacenza, Parma, Reggio Emi-

lia... Ho detto loro che il colpo di mano su Parma sovversiva costituisce la prova generale per una più vasta azione del Fascismo ».

Ma nel frattempo la situazione nazionale precipita nel senso voluto dai fascisti. Tutte le forze costituzionali (monarchia, Vaticano, industriali, agrari, burocrazia, esercito, vecchia classe liberale), come meglio vedremo nel prossimo capitolo, sono ormai pronte a consegnare lo stato ai fascisti. Parma rimane così un'isola che verrà sommersa dal fascismo divenuto stato dopo il 28 ottobre¹³⁵. Parma sarà perciò una delle poche località invitate contro il fascismo e l'esempio di Parma rimane così uno dei pochi esempi « positivi » di lotta proletaria contro il fascismo nella storia delle classi subalterne italiane!

Aveva scritto Picelli nel numero del 1° ottobre 1922 de « L'Ardito del Popolo » (numero unico edito a Parma) sotto il titolo « Organizzazione tecnico-militare proletaria »: « Sino a due anni fa circa le battaglie sindacali e politiche erano combattute dalle Camere del Lavoro e dai partiti con vari mezzi compreso quello, ultimo, estremo, dallo sciopero generale. Oggi invece occorrono metodi nuovi. Di fronte alla forza armata occorre la forza armata. Di qui la necessità della formazione in Italia 'dell'esercito rosso proletario'. Purtroppo i fatti han dimostrato abbastanza, e noi pochi lo abbiamo sostenuto sin dal principio, che il fascismo si abbatte sul terreno della violenza sul quale terreno esso per primo ci ha trascinati. La cristiana rassegnazione consigliata dai maestri del metodo riformista ha reso balzando il nemico e condotto allo sfacelo le nostre organizzazioni. L'applicazione di quel metodo e cioè la resistenza passiva e l'assenza dei capi ha causato in parte la demoralizzazione, lo sbandamento e il disorientamento delle masse. ...Al proletariato occorre un nuovo organo di difesa e di battaglia: 'il suo esercito'. Le nostre forze devono inquadrarsi e disciplinarsi volontariamente. L'operaio deve trasformarsi in soldato, soldato proletario, ma 'soldato' ».

« ...La borghesia per attaccarci non ha creato un partito che sarebbe stato insufficiente, ma un organismo armato, il suo esercito: il fascismo. Noi dobbiamo fare altrettanto. ...Basta pensare a Parma che

¹³⁵ Scrive ancora Balbo: « 11 ottobre, Borgo San Donnino, ordine fulmineo di Mussolini di sospendere tutto per Parma e di andare a Milano lunedì mattina 16 per una riunione del Comando Generale ». È la decisione della Marcia su Roma. Il Fascismo sta ormai per divenire Stato.

è stata l'unica città che abbia saputo respingere le truppe fasciste dopo cinque giorni di lotta. Ma a Parma gli Arditi del Popolo erano costituiti da quattordici mesi, militarmente organizzati e disciplinati. ...Sappia il proletariato italiano comprendere la necessità dell'organizzazione militare rossa, all'infuori delle Camere del Lavoro e dei partiti politici, indispensabile alla difesa e alla conquista della libertà ».

Le parole di Picelli rimasero allora inascoltate! L'opera di Picelli e del proletariato parmense rimane oggi l'esperienza più alta e matura delle classi subalterne italiane.